

GIUSEPPE PALLADINO

Illustrazione e verifica di

*Una nuova teoria del reddito
e dell'occupazione*

JACOVINI & C. - EDITORI IN NAPOLI

Via Vetriera a Chiaia, Pal. Delle Palme - Via Parco Carelli, 21 B

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

— — —

I N D I C E

<i>Introduzione</i>	pag. 5
1) La nuova teoria del reddito di Jacovini	» 11
2) Dall'indeterminatezza convenzionale alla certezza matematica	» 14
3) La moneta indeperibile	» 18
4) Le condizioni strutturali dello sviluppo economico	» 21
5) Le condizioni funzionali dello sviluppo	» 26
6) Costo storico e costo effettivo	» 31
7) Alcune condizioni per produrre in regime di piena occupazione	» 35
8) Ora tocca ai lavoratori preoccuparsi dello statalismo	» 38
9) Mezzi e fini di una politica di stabilizzazione	» 44
10) La pianificazione economico-finanziaria	» 50

INTRODUZIONE

Volendo condurre, nel modo più semplice, una breve disamina del progresso della scienza finanziaria, quella scienza che ha per oggetto lo studio della circolazione e della distribuzione dei beni, potremo prender le mosse dalla prima opera del Fisher, già professore di matematica all'università di Yale. Si tratta dell'opera «The Mathematical Investigation in the Theory of Value and Prices» del 1892, ed è a questa data che noi possiamo collocare l'inizio della moderna scienza finanziaria. L'opera del Fisher si completa nel 1930 con «The Theory of Interest», dove vien fatta, in termini moderni, la prima luce tra capitale e reddito, dando inizio ad una scuola che sinteticamente potremo definire «scuola del reddito».

Quanto, poi, alla nota formula del Fisher sull'equilibrio dei prezzi, noi possiamo senz'altro assumerla come la prima formula monetaria nella moderna economia finanziaria, ma dobbiamo dire, per altro verso, specie al lume dell'esperienza degli ultimi decenni, che quella prima formula ha una portata ed un'area di validità ben limitata; ed i limiti son questi: da una parte, quella formula concerne il breve periodo, cioè unicamente il sistema bancario, e d'altra parte, quel che più conta, si tratta di un sistema bancario nazionale; sicchè la formula concerne, almeno a parere di chi scrive, un equilibrio di prezzi nell'ambito di un'area statale, il che risulta facilmente dalla considerazione che gli elementi essenziali della formula, oltre ad essere numericamente indefiniti, sono espressi da un prodotto nazionale e da una quantità di mezzi di pagamento accettati in un'area sicuramente limitata che, all'incirca, possiamo far coincidere con un'area nazionale.

All'opera di Fisher fa seguito quella del Keynes: il «Treatise on Money» del 1930 e «The General Theory of Employment, Interest and Money» del 1936. E, per quanto qui in particolare ci interessa, possiamo senz'altro affermare che la nuova formula monetaria del Keynes

costituisce un'estensione ed un completamento della formula del Fisher, ma non rappresenta un suo superamento. Infatti, mentre nella formula del Fisher l'equilibrio dei prezzi risulta determinato da un solo addendo che è, poi, quello apportato dal breve periodo, vale a dire dal sistema bancario, nella formula del Keynes, invece, un tale equilibrio risulta ricavato tenendo conto anche del sistema creditizio, intendendo per sistema creditizio il complesso dei finanziamenti a medio termine, e riservando la locuzione di « sistema bancario » al solo credito a breve termine. In sostanza il Keynes estende la formula del Fisher, con mettere in conto il fatto che il risparmio non coincide con l'investimento, e quindi abbiamo, nell'ambito del medio termine, un saldo attivo o passivo, al quale saldo va imputata l'inflazione o la deflazione creditizia. Questa, appunto, è l'estensione realizzata dal Keynes rispetto al Fisher, ma non è in ciò alcun superamento perchè l'area di validità della formula è quella stessa in cui è valida la formula del Fisher, cioè un'area statale geograficamente limitata e con una disciplina di diritto positivo.

Dopo Keynes, abbiamo avuto qui in Italia la formula di Palladino, elaborata in seno alla sua « Teoria dello Sviluppo Economico » ed applicata nel suo saggio « La Recessione Americana » del 1958. E diciamo subito che questa prima formula monetaria italiana, elaborata nella scia della moderna scuola del reddito, costituisce un'ulteriore estensione della formula del Fisher, già estesa una prima volta da Keynes; ma, oltre a ciò, ed è quel che più conta, la formula di Palladino rappresenta un superamento rispetto alle due formule precedenti, il quale superamento va visto nel senso che passiamo a spiegare qui appresso.

In buona sostanza, e prima di tutto, diciamo che il Palladino aggiunge alla formula Fisher-Keynes un terzo addendo che consente di mettere in conto, nel conto dell'equilibrio dei prezzi, un deficit statale, e ciò si ottiene con l'introduzione di un nuovo elemento che possiamo definire « saldo di tesoreria ». E, se colleghiamo questo saldo di tesoreria alla più lunga « gestione dei residui », poliennale invece che annuale, per come è in uso in Italia, od anche, ed in via più generale, se colleghiamo quel saldo di tesoreria al Debito Pubblico Iscritto in un determinato « Gran Libro Nazionale », possiamo agevolmente intendere questo terzo addendo introdotto da Palladino come un'ulteriore estensione della formula Fisher-Keynes che, dopo essere stata limitata al breve ed al medio termine, viene ora completata con un credito finanziario di stato che può ben intendersi come il credito al più lungo termine in una determinata giurisdizione statale. Ma, sia ben chiaro che l'aggiunta di questo terzo addendo, quello del saldo di tesoreria o

di Debito Pubblico, non costituisce ancora alcun superamento rispetto alle due formule anglo-sassoni, perchè, fino a questo punto della analisi, l'area di validità della formula di Palladino rimane pur sempre quell'area statale già indicata sopra e che è, all'incirca, coincidente con un'area nazionale. Il superamento della formula Fisher-Keynes viene realizzato, invece, dal Palladino mercè l'introduzione di un quarto addendo come saldo della bilancia dei pagamenti o « saldo valutario »: infatti, se in una formula dell'equilibrio generale dei prezzi mettiamo in conto anche il saldo della bilancia dei pagamenti, automaticamente veniamo ad allargare l'area di validità della formula oltre i confini di un determinato Stato, e perveniamo ad un'area internazionale, la quale, pur rimanendo limitata per come diciamo qui appresso, costituisce comunque un superamento qualitativo dell'area specificatamente monetaria quale è quella statale. Invero, questa nuova area internazionale ristretta, appunto l'area in cui riteniamo valida la formula italiana di Palladino, non risulta più limitata da una disciplina di diritto positivo, qual'è quella vigente in un'area statale, ma risulta limitata soltanto da un quadro istituzionale definito nel tempo e limitato nello spazio per l'incidenza di questi due fattori: una rete di rapporti sociali storicamente determinati, per ciò che concerne il tempo, ed un tipo di politica economica internazionale geograficamente limitata, per quanto concerne anche l'elemento spazio.

In altri termini, possiamo dire che il superamento ottenuto da Palladino alla fine degli anni '50 ha consentito e consente il trasferimento della ricerca monetaria da un'area nazionale ad un'area comunitaria, ad esempio tipo MEC. E, con ciò, noi riteniamo che il Palladino, proseguendo nella scia Fisher-Keynes, abbia raggiunto il massimo progresso ed il più ampio risultato, cui si potesse pervenire sulla base della impostazione data dal Fisher al problema. E, se la ricerca di Palladino ha trovato un limite nell'area comunitaria, ciò è avvenuto perchè limitata fu l'impostazione originaria della ricerca stessa, la quale, appunto, fu iniziata e proseguita, a partire dal 1892, come ricerca scientifico-tecnica nel campo dell'economia politica, cioè nel campo di una economia istituzionalmente determinata e limitata, mentre il problema finanziario generale, il problema della scoperta delle leggi naturali della circolazione, richiedeva una ricerca scientifica pura, impostata e condotta secondo fini e metodi propri dell'economia logica, al di fuori ed al di sopra di ogni economia istituzionale. Comunque, il Palladino pervenne all'ultimo limite della formula, e ciò con gran merito, sia per lui che per noi, venendo a concludere per il meglio tutta la ricerca monetaria scaturita dall'impostazione data dal Fisher.

situazione di grave e generale disagio economico-finanziario, attualmente corrente in Italia, e della qual situazione il lettore troverà analizzate ed indicate le cause e le origini nelle condizioni che, potenzialmente in essere sin dal 1963, non potevano non volgere verso l'attuale stato critico dell'economia in Italia.

Il lettore vorrà seguire il nostro Palladino nelle sue serrate argomentazioni, mentre, a chi scrive, importa ancora dire un'ultima parola sui fini sociali, propri della nuova teoria del reddito, e sul rischio scientifico che è stato affrontato e corso con la sua elaborazione.

Si badi, invero, che era ormai maturo, pressante, e non più differibile, il tempo in cui la scienza finanziaria, dopo 50 o 60 anni dalla sua dichiarata autonomia quale scienza a sè, si misurasse e si confrontasse con la scienza economica, per stabilire se in quella od in questa stesse una superiorità per i fini sociali che l'umanità deve sicuramente perseguire. In altre parole, la pienezza dei tempi storicamente maturatisi poneva, ieri come oggi, ed oggi addirittura in modo soffocante, questo quesito: con quale scienza, con quali metodi, con quali strumenti, si può e si deve operare per dare una risposta al grosso problema della giustizia sociale tra i popoli, tra le classi, tra gli uomini? Ed a questo quesito seguiva, come segue, l'altro più particolare: può la giovane scienza finanziaria fornire principi, canoni, metodi, strumenti, al fine di garantire uno sviluppo economico permanente, equilibrato, il più diffuso possibile, e che sia pur socialmente certo ed efficace? Orbene, appunto per dare una risposta a siffatti quesiti di gran momento sociale, non restava altro che impegnare sul problema la nuova scienza finanziaria, procedendo, con rigoroso metodo scientifico, e con la più chiara consapevolezza dei fini da perseguire, all'elaborazione di una nuova teoria finanziaria costruita a partire dal reddito, e quindi in competizione con ogni altra teoria costruita a partire dal capitale. Ed è ben chiaro il rischio implicito in questo confronto, ch'è l'eventuale perdita di questa pur nobile competizione avrebbe significato la sconfitta, o quanto meno un forte scacco, per tutti coloro (non ultimo il nostro Vanoni) che, a partire dagli studi di Fisher, cioè dal 1892 ad oggi, hanno fermamente creduto che esistono delle leggi naturali della circolazione, scoperte le quali, la politica finanziaria si mette sicuramente in grado di condizionare la politica economica, per la semplice considerazione che la prima vale in un mercato più largo che non la seconda.

Dunque, questo il rischio che doveva inevitabilmente esser corso, e questo il rischio che è stato pienamente accettato, senza riserve: è stata affrontata e condotta a termine la grande fatica di una teoria del

reddito che fosse la più generale cui la ricerca contemporanea potesse aspirare. E, se la prova è stata superata o meno, sarà altri a dirlo, ma, più ancora, lo diranno i fatti degli anni '60 ed oltre, perchè la teoria è stata pensata e voluta come strumento della pratica, unicamente al servizio di chiunque voglia portare avanti il problema sociale, nella convinzione che questo è il miglior modo, se non l'unico, di portare avanti anche se stesso.

Napoli, 30 ottobre 1965

NELSON JACOVINI

I. — LA NUOVA TEORIA DEL REDDITO DI JACOVINI.

Con questo saggio mi propongo di illustrare nelle sue parti essenziali la nuova teoria del reddito e della occupazione dell'ingegner Nelson Jacovini, nonchè di verificarla come modello di analisi della presente congiuntura economica italiana e come base di indicazione dei relativi orientamenti risolutivi.

Prima di illustrare questa nuova teoria, sarà bene dire poche parole sui precedenti ideologici del suo autore.

L'ing. Nelson Jacovini è un tecnico e nello stesso tempo un grande umanista. E' anche un uomo molto sensibile alle questioni sociali e politiche. Per alcuni anni, e precisamente sino al 1957, egli ha militato attivamente nel P.S.I. Ma l'ing. Jacovini non è un uomo da accontentarsi di un socialismo romantico di vecchio stampo, nè di professare la fede marxista senza averne conosciuta e approfondita la dottrina. Fu appunto nello studio e nella verifica scientifica e storica del marxismo, ch'egli si rese conto del superamento di quella dottrina. Ma l'ing. Jacovini aveva per tempo avvertito anche molte insufficienze teoriche e pratiche del capitalismo e, in un primo tempo, continuò a militare nel P.S.I. anche se non più marxista, perchè insoddisfatto di alcuni ideali e di certe procedure del capitalismo.

La insoddisfazione, che gli veniva da un puro stato di protesta, lo spinse ad approfondire gli studi di economia ed a prediligere quelli sulla moneta, cioè il capitolo più misterioso, più complesso e ancora incompiuto della scienza economica. Egli si rese conto che la scienza economica era stata nel passato pensata, elaborata e discussa soprattutto sulla base di due categorie logiche, quella del capitale e l'altra del lavoro. Il nostro Jacovini si rese anche conto che la categoria logica « lavoro » era pensata e considerata quasi sempre in una posizione subordinata, per cui l'altra categoria logica, il capitale, veniva ad assumere una incidenza preminente rispetto alla prima. Ciò poteva non guastare e non pregiudicare l'ordine delle cose economiche e il normale procedere del moderno sviluppo intensivo della economia,

finchè si trattava d'interpretare, sistemare teoricamente e orientare praticamente i fatti della economia durante i primi tre stadi dello sviluppo, che sono quelli in cui, per ogni sistema economico e sociale, l'accento e l'enfasi di tutte le questioni economiche, sociali e politiche cade sulle ragioni del capitale, sia esso di accumulazione privata o di accumulazione statale o di tipo socialista.

Ma dopo i primi tre stadi dello sviluppo, ed in misura crescente, passando dallo stadio della maturità economica all'altro della produzione di massa o del « consumismo », l'enfasi delle elencate questioni si sposta rapidamente dalle ragioni del capitale a quelle del consumo, talchè quest'ultimo, al pari dell'investimento, viene ad assumere un ruolo preminente come fattore e forza motrice dello stesso sviluppo economico.

E' questo il momento storico in cui si fanno i primi tentativi per elaborare una « economia finanziaria » da ripensarsi prevalentemente in termine della nuova categoria logica del reddito nazionale. Questo è anche il momento in cui viene introdotto il basilare concetto di velocità dei mezzi di pagamento e dal quale prendono l'avvio le nuove formule monetarie del Fisher, del Keynes e, per ultimo, anche del sottoscritto (1).

(1) Riportiamo qui di seguito le tre formule:

$$1) P = \frac{V.M}{O} \quad \text{(Formula del Fisher)}$$

$$2) P = \frac{V.M}{O} + \frac{I-S}{O} \quad \text{(Formula del Keynes)}$$

$$3) P = \frac{V.M}{O} + \frac{I-S}{O} + \frac{P-A}{O} + \frac{G}{O} \quad \text{(Formula del Palladino)}$$

Ove P = livello generale dei prezzi

V = velocità dei mezzi di pagamento

M = volume dei mezzi di pagamento

O = prodotto nazionale in termini reali, espresso in unità di prodotto aventi un uguale costo di produzione

I = volume dei nuovi investimenti progettati o ex-ante

S = volume del risparmio corrente o ex-ante

P = uscite del Bilancio statale o parte passiva

A = entrate del Bilancio statale o parte attiva

G = saldo attivo (+) o passivo (-) della bilancia dei pagamenti internazionali.

Giova osservare che, in posizione consuntiva o ex-post, le formule 2) e 3) sono uguali alla 1), poichè in un modo o nell'altro alla fine si avrà eguaglianza tra I e S e tra P e A e anche G si risolverà in aumento (+) o diminuzione delle riserve valutarie. Ma questi equilibri avvengono sempre con mutazioni di P, cioè del livello generale dei prezzi.

Ma si tratta di formule puramente qualitative, atte cioè a stabilire rapporti di dipendenza tra livello generale dei prezzi e mezzi di pagamento e rispettiva velocità di circolazione (reddito monetario), da una parte, e prodotto reale nazionale, dall'altra; oppure di considerare, in aggiunta a questo fatto fondamentale, la spinta dinamica di espansione o di regressione che, tramite il livello generale dei prezzi, viene data all'economia dal credito; o ancora di ricostruire — come è stato tentato dallo scrivente — un completo processo causale della dinamica economica, che parte da particolari situazioni monetarie, creditizie e valutarie e si conclude nella ripartizione del reddito tra i quattro fattori della produzione, dopo le mutazioni introdotte dalla situazione creditizia, da quella finanziaria del bilancio statale e degli altri enti pubblici, e dalla bilancia dei pagamenti internazionali.

Ma in queste tre formule monetarie, come in ogni altra trattazione di economia finanziaria, la categoria logica « reddito » resta praticamente indefinita, come grandezza numerica certa, per conservare un valore puramente letterale e qualitativo. Ora è chiaro che se una economia deve essere pensata in termini di categorie logiche, e se ora si stanno facendo lodevoli tentativi per subordinare le categorie già ben definite di capitale e di lavoro a quella nuova di reddito, quest'ultima sarebbe rimasta indefinita e non valida ad interpretare, a esprimere, a orientare e a controllare i fatti della moderna economia finanziaria, se non fosse stato possibile determinare con esattezza matematica e come grandezza numericamente certa, l'altra categoria concettuale di velocità di circolazione dei mezzi di pagamento, e finchè non fosse stato possibile individuare con uguale esattezza ciò che intendiamo per mezzi di pagamento. Infatti il reddito nazionale è il prodotto che si ottiene moltiplicando la velocità di circolazione per il volume dei mezzi di pagamento.

Finora era incerta la definizione numerica della velocità di circolazione, e la si conosceva come misura convenzionale e derivata dalla divisione del reddito nazionale lordo per il volume dei mezzi di pagamento, senza peraltro avere una corretta definizione di questi ultimi. In tali condizioni, tutto restava numericamente indefinito e incerto, e di necessità veniva ad aversi una posizione subordinata della categoria logica del reddito all'altra di capitale, mentre la scienza finanziaria, come scienza della circolazione e distribuzione dei beni, veniva a trovarsi di fronte a questo dilemma: o definire con esattezza e rigore logico i due fattori del reddito (velocità di circolazione e mezzi di pagamento), e fare di questa categoria logica la base su cui ripensare e ricostruire un nuovo sistema economico; oppure la scienza finanziaria, assurta a

scienza autonoma rispetto alla economia da circa mezzo secolo, avrebbe dovuto rinunciare definitivamente ad essere scienza autonoma, per restare uno dei capitoli, e non tra i meno misteriosi, della economia.

Nelson Jacovini, sull'esempio degli altri due grandi economisti italiani Pareto e Barone, ha usato il « metodo dell'ingegnere » nella sua ricerca finanziaria e, dopo sette anni di studio, pubblicando la sua « Nuova teoria generale del reddito e della pianificazione finanziaria », ha dato un validissimo contributo scientifico, talchè, dopo questa sua nuova teoria, possiamo davvero parlare di piena autonomia della scienza finanziaria, e quindi indagare, con strumenti di analisi nuovi, nel campo, finora sotto molti aspetti misterioso, della produzione, circolazione e distribuzione della ricchezza.

La nuova teoria del reddito e dell'occupazione è stata pubblicata dall'ing. Jacovini nel 1962 in un volume dal titolo: « Nuova teoria generale del reddito e della pianificazione finanziaria ».

In questi due anni ho avuto frequenti scambi epistolari e lunghi periodi d'incontri personali con questo emerito studioso calabrese, allo scopo di costruire un valido ponte tra l'astrazione del puro ricercatore e la concretezza della pratica verifica e dell'applicazione. Si è trattato di un lavoro lungo e affaticante, durante il quale non sempre è stato facile illuminare le zone d'ombra, le incertezze, i casi dubbi, che non mancano mai in un'opera creativa e specialmente in quella del genere di cui qui ci occupiamo. Ma, alla fine, l'ansia di ricerca della verità e la mancanza di ogni velo di preconcetto ideologico hanno condotto l'ing. Jacovini e me a conclusioni di grande certezza nelle applicazioni che ho fatto di questa nuova teoria come strumento di analisi della presente congiuntura economica, politica e sociale italiana. Le conclusioni di questi studi applicativi della teoria Jacovini costituiscono l'oggetto principale del presente scritto.

2. — DALL'INDETERMINATEZZA CONVENZIONALE ALLA CERTEZZA MATEMATICA.

L'ing. Jacovini, nell'impostare la sua teoria, ha fatto astrazione dai particolari sistemi economici istituzionali, e, come si addice ad una indagine di assoluto rigore scientifico, egli si è posto nella giusta posizione dell'indagatore dell'ordine naturale dei fatti della produzione e della distribuzione della ricchezza in una economia monetaria, fondata cioè sulla divisione del lavoro e che, pertanto, si attua per mezzo dello scambio. Sicchè, l'unico fondamentale carattere istituzionale considerato è quello dell'uso della moneta, come unità di misura del valore e

come mezzo di scambio. In base a questa nuova e corretta impostazione generale della teoria, le categorie logiche rispettive sono definite e determinate con la certezza e precisione del calcolo matematico, cioè come aderenti alle leggi naturali dell'economia monetaria e di scambio, e non già come le stesse categorie risultano dallo schema logico istituzionale o dal quadro storico e contingente di questo o di quel sistema economico e sociale. Solo con siffatte leggi è possibile costruire una teoria, in cui non vi sia confusione tra *postulati principali* (cioè immutabili, universali, e quindi validi per ogni tempo e ogni sistema istituzionale) e *postulati sussidiari*, aventi carattere storico-relativo, cioè validi per questo o per quel tempo e per questo o per quel tipo istituzionale di economia e di società.

La chiara determinazione della differenza tra postulati principali, o leggi di assoluta generalizzazione, e postulati sussidiari, o principi storico-relativi, conferisce alla nuova teoria del reddito dell'ing. Jacovini un carattere molto simile a quello delle scienze fisiche, senza tuttavia violare il carattere proprio dell'economia, in cui la natura e il comportamento degli uomini hanno una parte fondamentale. Questa conciliazione tra i due detti gruppi di postulati è resa possibile dall'ing. Jacovini attraverso due particolari nuovi tipi di pianificazione, che illustreremo a conclusione di questo articolo. Per il momento ci limitiamo a dire che è demandato appunto al nuovo metodo di pianificazione il compito di « individuare, interpretare e coordinare dette leggi (o postulati principali), e, per quanto possibile e compatibile con le scelte autonome di ogni singola gestione, regolarne i nessi reciproci ai fini di un massimo vantaggio sociale ».

Di qui la necessità per questa nuova teoria del reddito di acquisire scientificamente, cioè con la certezza matematica, le grandezze fondamentali dell'economia monetaria e di scambio, e precisamente: una velocità naturale della circolazione della moneta, un tempo naturale di ammortamento o di ricostituzione del capitale, un tasso naturale di rendita o profitto totale ed un tasso di interesse o di sconto o di produttività del capitale.

Il contributo dell'ing. Jacovini consiste precisamente nel fatto di aver costruito tutto un sistema concettuale e di analisi capace di indagare l'ordine naturale per, quindi, giungere a determinare come quantità matematicamente certe le grandezze più sopra elencate.

In tale maniera la teoria del reddito esce dalla indeterminatezza delle formule monetarie puramente qualitative del Fisher, del Keynes e del sottoscritto, e si definisce concretamente e come nuovo valido strumento di pianificazione finanziaria pura, o valutaria, e di pianifi-

cazione economico-finanziaria, consentendo appunto, con nuove formule monetarie quantitative, di determinare tutte le grandezze fondamentali della economia di scambio. Ciò è stato fatto con metodo matematico-deduttivo avente come base un unico criterio logico, giungendo al sorprendente risultato di una assoluta coincidenza concettuale tra queste formule quantitative di Jacovini e le tre formule qualitative più sopra ricordate, e, ancora, tra le conseguenze dei divari, misurati dalle grandezze naturali scoperte da Jacovini, rispetto alle stesse grandezze effettive o convenzionali, da una parte, e la illustrazione dei processi causali degli squilibri della dinamica economica, come può essere fatta con la mia formula generale dei prezzi.

In breve, e senza entrare nei particolari dell'analisi matematica, che del resto non sarebbe compatibile con la natura e gli scopi di questo saggio, diciamo che Jacovini si è prima di tutto preoccupato di determinare in modo certo ed univoco la velocità naturale di circolazione della moneta, essendo questo il pilastro essenziale su cui poter costruire una pianificazione che abbia la caratteristica di una regolamentazione unicamente finanziaria, col massimo margine di autonomia e di scelta per la iniziativa economica.

Per giungere a questa scoperta, l'ing. Jacovini ha fatto il seguente semplice e realistico ragionamento: la moneta ha due aspetti concettuali, il primo come mezzo di pagamento, cioè come elemento di costo o della spesa, ed il secondo come titolo di credito, cioè come elemento di ricavo o dell'entrata.

Il primo aspetto, quello di costo, implica l'ammortamento di ogni unità di moneta come unità di capitale, mentre il secondo aspetto, quello di ricavo, implica l'attivo di una valuta come unità di reddito, la quale unità altro non può essere se non un'equivalente contropartita della unità di costo o di spesa. Sicchè è chiaro che il concetto di circolazione monetaria risulta definito come ammortamento e ricostruzione continua del capitale, « secondo un processo temporale che non ha alcuna soluzione di continuità in una incessante alternanza dell'unità di costo con l'unità di ricavo, attraverso una serie illimitata di scambi ».

Ove dovesse verificarsi una qualche discontinuità in tale processo di circolazione, avremmo una strozzatura, con la conseguenza di una mancata equivalenza tra costi e ricavi, cioè di una rottura dell'equilibrio tra domanda ed offerta globali.

Dalla interpretazione della circolazione, come ammortamento o reddito continuo, deriva la possibilità di una determinazione numerica certa ed univoca della grandezza fondamentale, cioè della velocità na-

turale della circolazione monetaria. Le strozzature, che di frequente si verificano nella realtà, possono avvenire in sede di distribuzione e di circolazione, ma esse si manifestano sempre come velocità di circolazione reale maggiore o minore di quella naturale, e quindi come condizioni favorevoli o sfavorevoli a conseguire un reddito di piena occupazione, nel caso in cui lo si debba ancora raggiungere, o a mantenerlo, nel caso in cui lo si sia già raggiunto.

In altri termini, una velocità di circolazione reale maggiore di quella naturale, si risolve in un processo di ammortamento rapido, cioè di più alti profitti, nella specie di reddito, o beneficio sociale indiviso, o plusvalenze di circolazione finanziaria. Se vi è disoccupazione e si mira ad utilizzare queste plusvalenze come unità di moneta o di capitale aggiuntivo, si ha uno sviluppo accelerato e avviato verso la piena occupazione. In tal caso, anche la velocità di circolazione reale si avvicina a quella naturale o di equilibrio. Se invece non vi sia disoccupazione, o, con le esistenti plusvalenze, non si crei occupazione e, quindi, non si crei un equivalente di reddito, le stesse plusvalenze si risolvono, o in eccesso di liquidità all'interno (crescita dei depositi maggiori degli impieghi bancari), o in eccesso di liquidità esterna (maggiori riserve valutarie nella specie di capitali oziosi e vaganti, cioè di « hot money » come chiamati dagli inglesi).

Nel caso invece di una velocità reale di circolazione inferiore a quella naturale, si hanno perdite di esercizio, cioè sottovalenze di circolazione finanziaria, con le conseguenze di ammortamenti lenti, di stentata formazione di nuovo risparmio, di perdita di riserve valutarie e di caduta del volume dell'investimento, del tasso di sviluppo e del livello dell'occupazione. Tutto ciò si accompagna con una condizione di stretta creditizia, che può risolversi nella coesistenza di due fatti contraddittori, cioè della inflazione e della deflazione, ciò che vuol dire contemporaneo deterioramento delle *condizioni funzionali* (governo monetario e creditizio) e delle *condizioni strutturali* (occupazione e reale copertura dei mezzi di pagamento) dello sviluppo economico.

Chiarite sommariamente queste conseguenze del divario della velocità reale di circolazione da quella naturale, e prima di illustrare meglio questa nuova teoria con la sua pratica applicazione all'attuale situazione economica e finanziaria italiana, vale dunque la pena di elencare le grandezze fondamentali calcolate dall'ing. Jacovini come base della sua nuova teoria del reddito e dell'occupazione.

3. — LA MONETA INDEPERIBILE.

Diciamo subito che il primo obiettivo della pianificazione finanziaria pura, o valutaria, dell'ing. Jacovini è il controllo della stabilità della moneta, al fine di garantirne il potere di acquisto e di passare, poi, a costruire su base sicura una pianificazione economico-finanziaria di medio e di lungo periodo, cioè quella pianificazione che contempi una somma di investimenti nel medio o lungo periodo. Infatti, comunque si pensi di attuare siffatti investimenti, sia mediante organi pubblici sia mediante aziende private piccole, medie e grandi, se questi stessi investimenti sono misurati in termini di moneta o, più genericamente, di mezzi di pagamento, la rispettiva programmazione nel tempo non è nemmeno pensabile correttamente ove non si mantenga stabile, cioè costante, l'unità di moneta, come unità di mezzo di pagamento e di liquidità primaria. Sorge da qui il problema di quella che Jacovini ha chiamato « moneta indeperibile ».

Per risolvere questo complesso problema, si richiede una nuova teoria economica, cioè una teoria ripensata a partire dal reddito e non più dal capitale. In questa nuova teoria, al reddito si assegna, come in effetti è, una validità di molto più ampia, fino ad abbracciare addirittura un unico mercato intercontinentale, nel quale si apportano e si scambiano, per reciproca fiducia, le specifiche utilità di ciascun popolo. In una siffatta teoria, al capitale viene assegnato un ruolo più ristretto, poichè la rispettiva circolazione va in definitiva a coincidere con una area nazionale. Pertanto la unità di reddito viene ad essere unità di valuta, mentre la unità di capitale viene a costituire l'unità di moneta. Da ciò segue che ogni pianificazione breve, o valutaria, deve prendere necessariamente le mosse dal mutuo appoggio internazionale, al fine di garantire le reciproche parità dei cambi, come premessa indispensabile dello sviluppo del reddito in dipendenza di un programma pubblico o privato d'investimenti.

Da quanto sin qui detto risulta anche chiaro che altro elemento fondamentale della pianificazione finanziaria pura, o di breve periodo, è costituito dal governo del credito bancario, o di breve periodo, da parte di ogni banca centrale.

Ora, per impostare razionalmente questo governo del credito, era necessario che una nuova teoria del reddito potesse dare innanzi tutto soddisfacenti risposte a questi interrogativi: esiste una velocità naturale di circolazione? Esiste un tasso ottimo d'incremento annuale del reddito? Esiste un periodo medio di ammortamento naturale, come periodo ponderato di ammortamenti di investimenti a breve, a medio

ed a lungo termine? Solo una teoria che si fosse posta in grado di rispondere a questi interrogativi avrebbe potuto anche stabilire a livelli ottimi e permanenti tutti i tassi che governano il sistema bancario, e che si riassumono in un tasso d'interesse, in un tasso ufficiale di sconto ed in una quota di riserva bancaria obbligatoria. In funzione di questa complessa ricerca è stata appunto elaborata e, secondo noi, è valida la nuova teoria del reddito dell'ing. Jacovini.

Per conseguire questi scopi della pianificazione finanziaria breve, o valutaria, è stato necessario definire nuove nozioni del reddito e del capitale, che in sintesi l'ing. Jacovini elenca nei punti seguenti:

a) l'unità di reddito è una unità di valuta, cioè una unità di utilità avente circolazione fiduciaria, e che, appunto in quanto tale, può avere circolazione illimitata ed essere illimitatamente convertibile;

b) l'unità di capitale è una unità di moneta, cioè una unità di bene durevole avente circolazione legale, epperò limitata, con limiti insopprimibili di convertibilità;

c) il sistema dei pagamenti internazionali deve essere fondato sull'unità di reddito e non sull'unità di capitale, che può valere solo per i pagamenti interni;

d) se esiste, e se siamo in grado di determinarlo, un tasso ottimo d'incremento annuale del reddito, agganciando a tale tasso la unità di valuta, cioè la partita unitaria della bilancia dei pagamenti internazionali, saremo in grado di sostituire la valuta-reddito alla moneta-capitale, riuscendo così a creare l'unità di mezzo di pagamento internazionale indeperibile ed illimitatamente convertibile.

Ora, se abbiamo una unità di reddito come unità di valore indeperibile ed illimitatamente convertibile, questa unità non può intendersi diversamente se non come unità di capitale già ammortizzato nel mercato unico mondiale, cioè come « unità di distribuzione », mentre l'unità di moneta, o unità di capitale, va considerata come un bene durevole unitario in corso di ammortamento, cioè come « unità di circolazione ».

Sicché la pianificazione finanziaria pura, di breve periodo o valutaria, è una pianificazione di distribuzione, attuata nel mercato aperto internazionale il più largo possibile. Questa pianificazione, se attuata in modo totale e razionale, deve essere capace di eliminare gradualmente la « hot money », deve essere cioè capace di eliminare in tutto il mercato finanziario internazionale ogni forma di capitali oziosi e vagabondi, poichè codesti capitali altro non sono che un plusvalore di circolazione o unità di reddito indiviso e formatesi in economie ricche, senza possibilità di destinazione e di collocazione nel medio e

nel lungo termine, e senza alcuna possibilità di stabilimento nelle aree sottosviluppate. Solo dopo aver risolto il problema della pianificazione finanziaria pura, o di breve periodo, con i mezzi e gli obiettivi sopra descritti, si può passare a risolvere i problemi della pianificazione economico-finanziaria, cioè quella di medio e lungo periodo, che è poi la pianificazione che concerne l'impiego di capitali in un mercato più ristretto, di ampiezza nazionale o comunitaria, avente una sua propria moneta. Questa seconda pianificazione è quella che l'ing. Jacovini definisce anche di circolazione, e della quale diremo le caratteristiche essenziali a conclusione di questo saggio e come un insieme di concrete indicazioni di pianificazione da attuarsi nel nostro Paese.

Ed ora diciamo delle grandezze fondamentali così come sono state matematicamente determinate dall'ing. Jacovini. La velocità naturale di circolazione è stata determinata come un numero certo ed univoco, pari a 2,72. Tale numero, oltre che come velocità naturale di circolazione, s'interpreta come il massimo reddito lordo totale conseguibile nella circolazione di un bene economico originario ed unitario, considerato indeperibile, e che, appunto in quanto tale, è da assumersi come unità di moneta.

In pratica ciò vuol dire che il reddito nazionale, in una situazione di equilibrio, cioè di piena occupazione e di completa copertura dei mezzi di pagamento, è determinato dalla moltiplicazione dei mezzi di pagamento per la detta velocità di circolazione. Ma, per questa determinazione, va corretto un errore che ora è comune in tutte le teorie e pratiche monetarie, quello cioè di considerare tra i mezzi di pagamento i conti correnti a vista ed attivi per la clientela invece di quelli attivi per le aziende di credito. Si tratta di un grave errore di cui ognuno può rendersi conto. Infatti i conti correnti a vista creditori per il cliente non sono formati da unità di moneta o di capitale, bensì da unità di valuta, o di credito, e come tali non possono essere considerati mezzi di pagamento, cioè unità di costo o di spesa, ma solo come unità di ricavo, o di entrata, come effettivamente essi sono finché durano come conti creditori della clientela. Viceversa, i conti correnti attivi per le aziende di credito sono i veri mezzi di pagamento bancari e, quindi, formati di unità di moneta o di capitale, in quanto essi sono unità di costo o di spesa. La correzione di questo errore è un altro dei grandi meriti del contributo concettuale dato dall'ing. Jacovini, e, se inteso presto ed applicato universalmente nelle statistiche bancarie, esso servirà a renderle più significative e corrette.

Da questa velocità di circolazione, che è alla base della pianificazione di breve termine, è stata ricavata l'altra, pari a 5,44, che è la

velocità di circolazione presa a base della pianificazione economico-finanziaria o di medio e lungo termine. Per cui, questa seconda velocità si qualifica di circolazione economico-finanziaria, con validità continentale e con significato di rappresentare la massima espansione dei beni capitali in rapporto al reddito, o viceversa, cioè come il massimo di capitale investito, in beni strumentali e scorte, e per una unità di servizi, o viceversa. Vedremo poi l'importanza di questa seconda velocità come termine di riferimento e di garanzia di equilibrio nella estinzione dei titoli di credito a termine con i mezzi di pagamento a pronti, e, quindi, come un elemento di guida del governo creditizio e della pianificazione economico-finanziaria, volta ad evitare le deflazioni, o i fallimenti, nella gestione dei beni capitali, e le conseguenti distruzioni di ricchezza e le inflazioni, dovute ad incremento di titoli a termine per forniture di servizi, con conseguente incremento della domanda globale rispetto all'offerta globale; ciò che, alla fine, si risolve in un aumento di prezzi e in una rottura dell'equilibrio esterno o della bilancia dei pagamenti internazionali.

In altri termini, la prima velocità di circolazione è quella del mercato monetario, e la seconda, doppia della prima, è la velocità del mercato dei capitali. Ora possiamo dire che, nel quadro del mercato unico mondiale dello scambio dei beni e dei servizi, la pianificazione consiste appunto in una regolamentazione del rapporto tra servizi e beni, cioè tra reddito e capitale, con la guida rigorosa di tale rapporto, che venga dedotto dalla velocità finanziaria di circolazione che abbiamo visto essere uguale a 2,72. Invece, nel quadro del mercato continentale, comprendente soltanto le gestioni di produzione e scambio, la pianificazione deve consistere nella regolamentazione dell'investimento tra i vari settori del credito, con la precisazione dei rapporti intercorrenti tra varie categorie di capitale, e quindi con la determinazione rigorosa della ripartizione dell'investimento tra i tre settori del credito, che sono quelli del credito a breve, a medio ed a lungo termine.

4. — LE CONDIZIONI STRUTTURALI DELLO SVILUPPO ECONOMICO.

Diciamo subito che per condizioni strutturali dello sviluppo economico, secondo la teoria del reddito dell'ing. Nelson Jacovini, si intende il grado di occupazione del lavoro, e degli altri fattori di produzione, e si intende la copertura globale dei mezzi di pagamento. Sulla base delle grandezze fondamentali matematicamente determinate dal nostro emerito teorico, abbiamo cercato di costruire un ponte ideale

tra l'astrazione della ricerca scientifica e la concreta applicazione pratica dei risultati di quella stessa ricerca. In tale maniera, abbiamo cercato di verificare statisticamente la validità di questa nuova teoria del reddito e della pianificazione finanziaria, riuscendo alla fine a chiarire aspetti nuovi e molto significativi dello sviluppo economico italiano, in generale, e della presente congiuntura, in particolare. Per questa verifica, abbiamo esteso la nostra indagine al decennio che va dal 1954 al 1963.

Per una più facile comprensione della prima tabella che qui viene pubblicata, diamo una succinta spiegazione dei dati di ciascuna colonna:

1) La prima colonna comprende i dati del reddito nazionale monetario, espresso in miliardi di lire correnti. I valori di questa colonna vengono indicati con la lettera P che sta appunto a indicare il prodotto nazionale lordo, cioè comprensivo anche della quota globale degli ammortamenti.

2) Nella seconda colonna sono indicati i mezzi effettivi di pagamento in miliardi di lire ed i rispettivi valori sono simboleggiati con la lettera (M). Questi mezzi comprendono: le banconote emesse dalla Banca d'Italia, le monete della circolazione di Stato, gli impieghi bancari in conto corrente, i vaglia cambiari bancari, gli assegni circolari, i vaglia postali e di tesoreria, avvertendo che questi ultimi sono stati ricavati per via indiretta approssimata, non risultando essi in modo distinto nelle statistiche ufficiali.

3) Nella terza colonna sono indicati i mezzi ufficiali di pagamento, pure in miliardi di lire, ed essi sono contrassegnati con la lettera (M'). Come è noto questi mezzi comprendono: le banconote, le monete di circolazione di Stato, i depositi in conto corrente, i vaglia cambiari bancari e gli assegni circolari. In un paragrafo precedente abbiamo spiegato come questa struttura dei mezzi ufficiali di pagamento sia errata, e non solo in Italia ma in tutto il mondo, soprattutto a causa della inclusione in essa dei depositi in conto corrente, i quali sono formati di unità di valuta, cioè di ricavo o di reddito e, come tali, da non potersi considerare come mezzi di pagamento ai fini di una corretta determinazione del reddito nazionale. Infatti, ognuno si rende conto che esiste una sostanziale differenza tra l'assegno staccato su un deposito in conto corrente e l'altro emesso sulla disponibilità di una apertura di credito. Il primo assegno rappresenta un trasferimento di reddito, mentre il secondo è un vero e proprio pagamento. Da qui la necessità di correggere questo grave errore, volendo fare una cor-

TABELLA A)

I MEZZI DI PAGAMENTO ED I FATTORI DI COPERTURA (1954-1963)

Anno	Prodotto nazionale lordo (P) in miliardi di lire	Mezzi effettivi di pagamento (M) in miliardi (1)	Mezzi ufficiali di pagamento (M') in miliardi (2)	Velocità effettiva di circolazione (V) = $\frac{P}{M}$	Velocità apparente di circolazione (V') = $\frac{P}{M'}$	Indici di plusvalore di circolazione: (c) = $\frac{V'}{V} - 2,72$	Periodi convenzionali di ammortamento: $n' = \frac{9,8 \times 2,72}{V}$ (anni)	Plusvalenze annuali di circolazione: $C = c \frac{M}{n'}$	Plusvalenze annuali in percentuale del reddito nazionale monetario	Unità disoccupate iscrittene negli uffici di collocamento	Disponibilità ufficiali di oro e valute, in miliardi
1954	12.027	3.133	3.752	3,84	(3,20)	1,12	6,9	509	4,2	2.198.000	462,5
1955	13.163	3.420	4.135	3,84	(3,18)	1,12	6,9	555	4,2	2.161.000	613,5
1956	14.366	3.779	4.508	3,80	(3,18)	1,08	7,0	583	4,1	2.171.000	678,9
1957	15.266	4.129	4.308	3,70	(3,17)	0,93	7,2	562	3,7	1.970.000	819,6
1958	16.318	4.322	5.212	3,77	(3,13)	1,05	7,1	639	3,8	1.954.000	1.297,1
1959	17.477	4.744	5.899	3,68	(2,96)	0,96	7,2	632	3,6	1.880.000	1.845,4
1960	19.078	5.599	6.668	3,59	(2,86)	0,87	7,4	625	3,3	1.746.000	1.924,9
1961	20.975	6.636	7.600	3,14	(2,76)	0,42	8,5	330	1,6	1.607.000	2.137,0
1962	23.655	8.367	8.950	2,83	(2,64)	0,11	9,4	98	0,5	1.311.000	2.150,6
1963	26.960	9.525	10.558	2,83	(2,52)	0,11	9,4	111	0,4	1.180.000	1.910,8

- 1) Comprendono: vaglia cambiari bancari, banconote, assegni circolari, impieghi bancari in c/c, vaglia postali e di tesoreria, monete. I vaglia postali e di tesoreria sono stati ricavati per via indiretta ed approssimata.
- 2) Comprendono: vaglia cambiari bancari, banconote, assegni circolari, depositi in c/c, monete.

retta pianificazione finanziaria, e desiderando semplicemente fare un più razionale governo monetario e creditizio.

4) La quarta colonna comprende le velocità effettive di circolazione calcolate, per ciascun anno, dividendo il reddito nazionale monetario lordo (P) per i mezzi effettivi di pagamento (M). Questi dati sono contraddistinti con la lettera (V).

5) La quinta colonna comprende le velocità apparenti, e convenzionali, di circolazione, le quali sono contraddistinte con la lettera (V') e sono ottenute dividendo il reddito nazionale monetario lordo per i mezzi ufficiali di pagamento.

6) La sesta colonna comprende gli indici di plusvalore di circolazione, che sono contraddistinti con la lettera (c). Questi valori si ottengono sottraendo dalla velocità effettiva di circolazione la velocità naturale di circolazione, che nel precedente paragrafo abbiamo visto essere uguale a 2,72.

7) La settima colonna comprende i periodi convenzionali di ammortamento, che sono contraddistinti con la lettera (n'). La esatta determinazione di questo valore avrebbe comportato calcoli logaritmici assai complessi, che noi abbiamo potuto evitare con calcoli più semplici, ma sufficientemente approssimati, per cui il valore dei dati di questa colonna si ottiene moltiplicando il periodo naturale di ammortamento medio ponderato (anni 9,8) per il rapporto della velocità naturale di circolazione (2,72) sulla velocità effettiva di circolazione (V).

8) L'ottava colonna comprende le plusvalenze di circolazione finanziaria calcolate su base annuale. Si tratta, in sostanza, di plusvalore che può formarsi in ogni economia monetaria e di qualsiasi tipo istituzionale, ma non già attraverso l'errata via indicata da Carlo Marx, cioè nella specie di lavoro non pagato, bensì come reddito sociale indiviso e, quindi, come mezzi di pagamento privi di copertura reale, risultando da una mancata corrispondenza tra costi e ricavi nel complesso della circolazione finanziaria. Questo dato, indicato con la lettera (C), è determinato dalla moltiplicazione dell'indice di plusvalore di circolazione (c) per il rapporto dei mezzi di pagamento diviso gli anni dei rispettivi periodi convenzionali, od effettivi, di ammortamento. In questa colonna sono indicati i dati assoluti in miliardi di lire, e i rispettivi valori percentuali riferiti al reddito nazionale monetario lordo sono indicati nella nona colonna.

9) Le ultime due colonne comprendono i dati della disoccupazione e della disponibilità ufficiale di oro e valute estere. Si tratta di dati sui quali vengono registrate le ripercussioni dei fenomeni analizzati

nelle colonne precedenti e di cui diremo meglio a conclusione di questa nota.

Ora, per renderci conto dell'andamento delle condizioni strutturali dello sviluppo economico italiano nel decennio considerato, dobbiamo avvertire che le condizioni sono ideali, cioè ottime, allorchè il rapporto tra reddito nazionale monetario lordo su mezzi effettivi di pagamento risulti uguale a 2,72, che abbiamo visto essere quella velocità naturale di circolazione, in corrispondenza della quale non si hanno plusvalenze finanziarie di circolazione, e, quindi, non si ha nessuna parte di reddito sociale indiviso, e si ha, pertanto, un massimo di occupazione dei fattori di produzione, e si ha la completa copertura dei mezzi di pagamento impiegati nella formazione, circolazione e distribuzione del reddito. Allorchè la velocità effettiva di circolazione risulti maggiore di quella naturale, i periodi convenzionali di ammortamento risultano più rapidi, i profitti capitalistici sono maggiori del normale, i fattori di produzione non risultano completamente occupati, ed esiste infine una parte dei mezzi di pagamento senza copertura. In altri termini, i ricavi risultano maggiori dei costi, tenuto conto della normale remunerazione dei fattori capitalistici di produzione. In breve, in questo caso, le condizioni strutturali dello sviluppo non risultano socialmente equilibrate, e questo squilibrio può essere giustificato, dal punto di vista della giustizia sociale, solo nei casi in cui il plusvalore, che si viene a formare, sia destinato totalmente, o in gran parte, ad accelerare il processo di sviluppo e, quindi, ad assorbire i fattori disoccupati sino a condurli ad un livello di reddito di piena occupazione. Chiariti questi punti, i dati della nostra tabella dimostrano che, dal 1954 al 1963, abbiamo assistito in Italia ad un quasi continuo miglioramento delle condizioni strutturali dello sviluppo, raggiungendo situazioni ottime negli ultimi tre anni e, specialmente, negli ultimi due.

Infatti, dalla colonna (9) risulta che il per cento delle plusvalenze finanziarie, in quota di reddito nazionale monetario lordo, è sceso da un massimo del 4,2 per cento nel 1954 e del 1955 ad un minimo dello 0,4 per cento del 1963. Osserviamo inoltre che, parallelamente a questo miglioramento, così come è dimostrato dalla teoria del reddito e dell'occupazione dell'ing. Jacovini, abbiamo assistito ad una continua diminuzione della disoccupazione, e, negli anni 1957-1960, allorchè si sono avute le più alte plusvalenze assolute, il mancato effetto in termini di maggiore occupazione è stato bilanciato da un più rilevante accumulo di riserve valutarie, così come il lettore può rilevare nei dati delle ultime due colonne della nostra tabella riferite agli anni 1957, 1958 e 1959.

E' doveroso avvertire che soprattutto i dati della settima colonna, così come da noi calcolati per approssimazione, debbono essere considerati lievemente inferiori a quelli effettivi. Per cui, è nostra opinione che già nel 1963 le condizioni strutturali dello sviluppo avevano raggiunto il limite ottimo dal punto di vista sociale o della distribuzione del reddito, e che nel primo quadrimestre del 1964 il periodo convenzionale di ammortamento è diventato più lungo di quello naturale. Cioè, molto probabilmente, ora siamo in una fase di ammortamenti lenti, con conseguenti perdite di gestione e, quindi, con il pericolo di vedere la velocità effettiva di circolazione scendere al di sotto del suo limite naturale, ciò che comporta sottovalenze finanziarie di circolazione, gestioni fallimentari, rallentamento dello sviluppo economico, e, quindi, il pericolo di una maggiore disoccupazione (1).

In realtà, a ben considerare i dati della nostra tabella, questa situazione critica era già matura nell'anno 1962, e, se gli elencati effetti negativi sono stati finora evitati, ciò è stato possibile con la spesa massiccia sull'estero di nostre riserve valutarie. Nel prossimo paragrafo, analizzando le condizioni funzionali dello sviluppo economico italiano, potremo individuare le cause che più direttamente hanno contribuito ad arrestare il decorso evolutivo delle condizioni strutturali di sviluppo, contribuendo a trasformare una importante svolta evolutiva in una svolta critica delle complesse condizioni dello sviluppo economico italiano.

5. — LE CONDIZIONI FUNZIONALI DELLO SVILUPPO.

Prima di trarre le più significative conclusioni dalle già esaminate condizioni, giova esaminare le condizioni funzionali dello sviluppo. Diciamo subito che per condizioni funzionali si intende il governo monetario, nonchè la politica creditizia, con cui si accompagna lo sviluppo economico di un dato paese. Qui lo studio è fatto sulle condizioni funzionali in cui la economia italiana ha operato durante il decennio 1954-1963. Queste condizioni risultano dalla tabella B). La prima colonna contiene i dati del reddito nazionale lordo in lire correnti; la seconda colonna riguarda l'incremento annuo nominale in percento del reddito nazionale, I; la terza colonna riguarda l'indice

(1) Questi fatti previsti all'epoca della prima pubblicazione di questo scritto su « Il Mattino » di Napoli, si sono poi effettivamente verificati.

relativo d'inflazione o di deflazione, a seconda che la differenza tra l'incremento nominale, o puramente monetario, del reddito nazionale e il tasso ottimo di sviluppo dello stesso reddito (7,35 per cento), risulti positiva o negativa.

Prima di dire delle altre colonne della tabella B), giova osservare che il tasso ottimo di sviluppo (7,35%) in termini reali, e quindi in

TABELLA B)

CONDIZIONI FUNZIONALI DI SVILUPPO 1954 - 1963 (governo bancario)

Anno	Prodotto naz.le lordo (P) in miliardi	Incremento annuo nominale in perc. I	Indice relativo di inflazione (+) o deflazione (-) $\Delta(I) = I\% - 7,35(1)$	Plusvalenza nominale di distribuzione: $D = \Delta(I) \times P/V(2)$
1954	12.027	—	—	—
1955	13.163	9,44 % (sul 1954)	+ 2,09 % (inflazione)	+ 66 miliardi
1956	14.366	9,14 % (sul 1955)	+ 1,79 % (inflazione)	+ 63 miliardi
1957	15.266	6,26 % (sul 1956)	- 1,09 % (deflazione)	- 166 miliardi
1958	16.318	6,90 % (sul 1957)	- 0,45 % (deflazione)	- 18 miliardi
1959	17.477	7,10 % (sul 1958)	- 0,25 % (deflazione)	- 11 miliardi
1960	19.078	9,16 % (sul 1959)	+ 1,81 % (inflazione)	+ 96 miliardi
1961	20.975	9,94 % (sul 1960)	+ 2,59 % (inflazione)	+ 165 miliardi
1962	23.655	12,77 % (sul 1961)	+ 5,42 % (inflazione)	+ 434 miliardi
1963	26.960	13,45 % (sul 1962)	+ 6,05 % (inflazione)	+ 562 miliardi

(1) Nelle condizioni di incremento del 7,35% l'incremento nominale coincide con quello reale.

(2) Plusvalenza di mezzi di pagamento a breve termine (+), di mezzi di pagamento a lungo termine (-).

condizioni di equilibrio, si ha quando la velocità effettiva di circolazione risulti uguale a quella naturale (2,72), e allorchando — come viene spiegato appresso — il 26,4 per cento del reddito nazionale sia risparmiato ed investito, allorchando, cioè, il volume degli investimenti lordi risulti uguale all'ammontare dei mezzi di pagamento moltiplicato per 0,72, che è la quota di utilità sociale prodotta da ogni unità di moneta, o di capitale disponibile, dopo aver destinato le restanti due unità (2,72 - 0,72) ai consumi richiesti per la perpetuazione del

flusso del reddito, ossia per la riproduzione semplice. Se anche l'intera quota di utilità sociale (0,72) fosse destinata al consumo, non avremmo una riproduzione allargata, cioè di sviluppo, per cui, per quanto meno questa quota unitaria di utilità sociale viene risparmiata ed investita per allargare o sviluppare la riproduzione, per altrettanto più basso risulta il tasso di espansione effettiva rispetto a quello ottimo che abbiamo visto essere uguale al 7,35 per cento. Superare questo tasso di sviluppo, lasciando al consumo la restante quota del reddito nazionale (73,6 per cento), significa inflazionare il reddito monetario, cioè alterare le condizioni funzionali dello sviluppo. D'altra parte, risparmiare meno del 26,4 per cento, e quindi consumare più del 73,6 per cento del reddito nazionale, e nello stesso tempo mantenere un tasso di sviluppo uguale o maggiore del 7,35 per cento, significa pure inflazionare il reddito monetario per provocare un risparmio forzato o una perdita di riserve valutarie, quest'ultima tanto maggiore per quanto minore risulti il risparmio forzato ottenuto per mezzo della inflazione.

Ora, una remora alla formazione del risparmio per mezzo della inflazione è rappresentata dal sistema della scala mobile salariale, quale è quella in uso in Italia. Per cui una economia, che faccia uso di tale mezzo di politica sindacale e funzioni come sistema aperto agli scambi con l'estero, trovandosi ad operare in una non corretta condizione funzionale, trovandosi, cioè, in stato d'inflazione, si vede costretta a subire, in un primo momento, un continuo aumento di costi e di prezzi e di perdite di riserve valutarie, e, in un secondo tempo, a subire una svalutazione monetaria, come nuova condizione per un ritorno ad un diverso equilibrio di sviluppo.

Queste conseguenze non figurano nella nuova teoria del reddito dell'ing. Jacovini, ma a noi esse sembrano implicite in quel sistema teorico, volendo correttamente ed anche concretamente spiegare l'origine del tasso ottimo di sviluppo reale (7,35 per cento) e le conseguenze, in termini di sviluppo e d'inflazione del reddito, di ogni deterioramento della condizione ideale di risparmio lordo (26,4 per cento del reddito nazionale) e delle condizioni funzionali o governo monetario e creditizio. Ora, a chiarimento di quanto fin qui detto, spieghiamo che il 26,4 per cento del reddito nazionale, come risparmio lordo, risulta dal rapporto percentuale tra l'utilità sociale netta 0,72 e il reddito nazionale totale (2,72) prodotto da ogni unità di moneta, o di capitale, che circoli con il ritmo della velocità naturale.

Nel calcolare gli indici relativi d'inflazione o di deflazione si è dovuto assumere come ipotesi che il risparmio nazionale lordo sia rimasto in ognuno degli anni considerati uguale al 26,4% del reddito

nazionale. In realtà, tale percentuale negli anni 1960 e 1961 è stata sia pure di poco superata ed, invece, è risultata inferiore nel 1962 e, specialmente nel 1963, quando siamo scesi al 23,7 per cento. Ciò vuol dire che l'inflazione calcolata per gli anni 1960 e 1961 è maggiore di quella reale, ed invece quest'ultima è stata maggiore di quella calcolata per il 1962 e, specialmente, di quella calcolata per il 1963.

Aver potuto chiarire questi ultimi punti è uno dei vantaggi apprezzabili che mi è stato possibile conseguire con gli accennati elementi, con i quali mi è sembrato giusto completare la teoria dell'ing. Jacovini. Sicchè a questo punto siamo in grado non solo di spiegare, ma anche di dare un più realistico significato ai dati dell'ultima colonna della tabella B).

Secondo i dati, nei dieci anni considerati, le condizioni funzionali dello sviluppo economico italiano sono così risultate: quattro anni di inflazione strisciante, cioè lieve; tre anni di lieve deflazione, e due anni (il 1962 e il 1963) d'inflazione grave o galoppante. In realtà, però, tenendo presente quanto abbiamo spiegato più sopra, gli anni di deflazione si riducono ad uno (secondo semestre del 1957 e primo semestre del 1958), gli anni d'inflazione strisciante sono due (1955-1956), gli anni di massima stabilità monetaria sono tre (1959-1960-1961), e gli anni di grave inflazione sono gli ultimi due, specialmente il 1963.

Per chi volesse rendersi conto delle vie attraverso le quali il governo monetario e creditizio, cioè le condizioni funzionali dello sviluppo, sono risultate ottime, buone e meno buone, aggiungiamo i dati della tabella C), i quali consentono di fare un'analisi della struttura dei mezzi di pagamento, da noi distinti a tale scopo in mezzi di pagamento a breve termine e in mezzi di pagamento a lungo termine.

Questi ultimi dati smentiscono quel luogo comune con cui è stata definita la situazione funzionale degli ultimi due anni, da tutti ritenuti erroneamente anni di restrizione creditizia. Infatti, il forte prevalere dei mezzi di pagamento a breve termine e specialmente degli impieghi bancari in aperture di credito alla clientela, dimostra il contrario, e cioè che negli anni 1962 e 1963, a causa della ridotta propensione al risparmio e di una deformata distribuzione del reddito nazionale tra il lavoro e i fattori capitalistici della produzione, l'espansione delle attività bancarie è stata fatta, per carenza di depositi, con artificiose e non sempre corrette forme di creazione di liquidità ((indebitamento delle nostre aziende di credito su banche estere, eccesso di liquidità creata dalla Banca d'Italia e dal Tesoro).

A fare deteriorare le condizioni funzionali dello sviluppo negli anni 1962-1963 non sono state le libere scelte della Banca d'Italia,

poichè questa ultima vi è stata costretta da fatti estranei al suo potere ed ai quali avrebbe potuto resistere in un solo modo, cioè con una deflazione del credito produttivo, e, quindi, provocando regressione economica e disoccupazione. Le condizioni che hanno forzato la mano alla Banca d'Italia sono state e restano tuttora i gravi disavanzi finan-

TABELLA C)

ANALISI DELLA STRUTTURA DEI MEZZI DI PAGAMENTO 1954-1963

Anno	Totale mezzi di pagamento		Mezzi di pagamento a breve termine (1)			Mezzi di pagamento a lungo termine (2)		
	Valore assoluto in miliardi	Incremento in percent.	Valore assoluto in miliardi	Percento del totale	Incremento in percent.	Valore assoluto in miliardi	Percento del totale	Incremento in percent.
1954	3.133	—	1.692	54 %	—	1.441	46 %	—
1955	3.420	9 %	1.891	55 %	12 %	1.529	45 %	6 %
1956	3.779	10 %	2.147	56 %	13 %	1.632	44 %	7 %
1957	4.129	9 %	2.383	58 %	11 %	1.746	42 %	7 %
1958	4.322	5 %	2.491	58 %	5 %	1.831	42 %	5 %
1959	4.744	10 %	2.756	58 %	10 %	1.988	42 %	9 %
1960	5.599	18 %	3.438	61 %	25 %	2.161	39 %	9 %
1961	6.696	19 %	4.298	64 %	25 %	2.388	36 %	10 %
1962	8.367	25 %	5.636	67 %	31 %	2.731	33 %	14 %
1963	9.525	14 %	6.358	67 %	13 %	3.167	33 %	16 %

(1) Comprendono: impieghi bancari in c/c, assegni bancari circolari, monete, vaglia postali e di tesoreria. I vaglia postali e di tesoreria sono stati ricavati per via indiretta ed approssimata.

(2) Comprendono: vaglia bancari e fedi di credito dei Banchi di Napoli e Sicilia, vaglia cambiari e biglietti della Banca d'Italia.

ziari dello Stato, degli enti locali e degli altri enti pubblici, ammon-tanti insieme a circa 1.700 miliardi di lire per anno nel 1962 e nel 1963. Da questa incauta politica finanziaria ha poi avuto origine l'ulteriore rincaro del costo del lavoro per effetto delle indennità di contingenza per scatti successivi della scala mobile salariale e per un complessivo di 20 punti nei due ultimi anni. Sicchè, non è da attribuirsi la colpa di ciò al sistema della scala mobile, bensì alla detta incauta politica finan-

ziaria che, deteriorandosi, non ha tenuto conto della esistente remora che la scala mobile rappresenta per la formazione del risparmio forzato per mezzo dell'inflazione.

Si tratta di fatti molto gravi e, come tali, giova meglio identificarli, se vogliamo assumere piena consapevolezza degli errori politici fatti nel 1962 e 1963, e avere idee chiare circa la via da seguire per trarre la economia italiana fuori dal presente stato critico.

6. — COSTO STORICO E COSTO EFFETTIVO.

Cerchiamo, ora, di trarre alcune conclusioni significative dalle esaminate condizioni strutturali e funzionali in cui si è svolto lo sviluppo economico italiano durante gli anni 1954-1963. Ma, prima, giova fare una distinzione molto importante di cui non si tiene conto nella teoria dell'ing. Jacovini. La distinzione riguarda i costi monetari di ammortamento, o di rinnovo, dei capitali di attrezzamento e di ogni altro tipo di capitale impiegato nella perpetuazione e ampliamento del flusso di reddito.

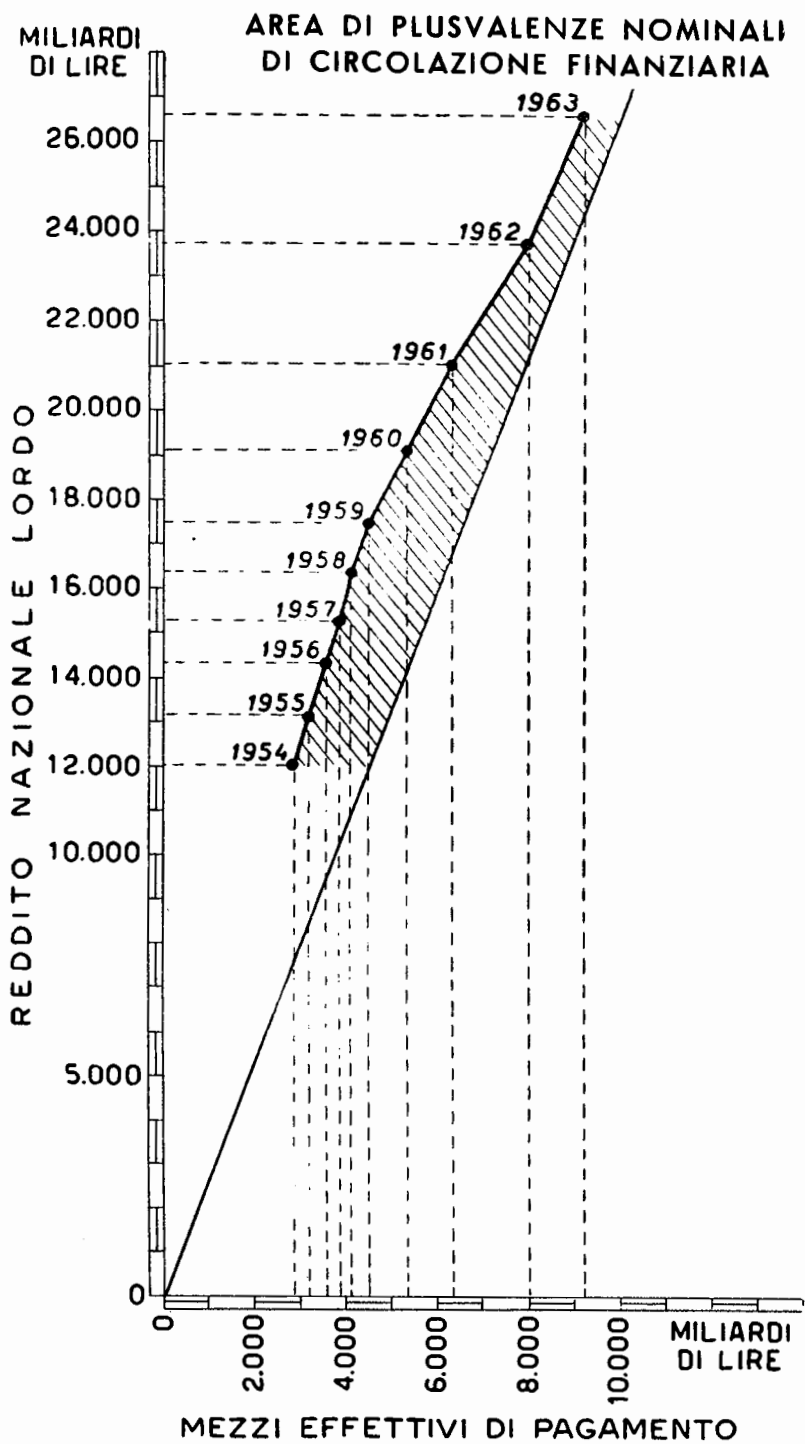
Si definisce *costo storico* ogni spesa sostenuta per allestire questi diversi tipi di capitale. Si definisce, invece, *costo effettivo* ogni spesa fatta per rinnovare — dopo l'ammortamento — quegli stessi capitali. Ora è chiaro che, solo nel caso di un'assoluta stabilità monetaria per l'intero periodo di ammortamento, vi è uguaglianza tra costo storico e costo effettivo dei rinnovi di capitali. In tutti gli altri casi non esiste tale uguaglianza. Di ciò ci sembra non tenga conto la teoria dell'ing. Jacovini, come del resto non ne tengono conto ogni altra teoria e la pratica di contabilità aziendale e di accertamento fiscale per la imposta sui profitti e sulle società in genere. Eppure ognuno si rende conto che, in caso di inflazione, il costo monetario effettivo del rinnovo è maggiore del costo storico, in base al quale sono state calcolate e accumulate le quote di ammortamento. In questo caso più realistico, gli utili delle imprese risultano gonfiati, sia agli occhi del Fisco, sia agli occhi dei sindacati operai nell'avanzare rivendicazioni salariali. Gli stessi autofinanziamenti extra quote normali di ammortamento, e le conseguenti sopravvalenze dei titoli azionari, possono totalmente, o in gran parte, risultare « una illusione ottica ». Sicchè, anche in questo caso, le plusvalenze di circolazione finanziaria emergenti dalle condizioni strutturali dello sviluppo, così come queste ultime sono state definite dall'ing. Jacovini, per essere accertate nella loro reale consistenza, vanno considerate in stretto parallelismo con le risultanze delle condi-

zioni funzionali dello stesso sviluppo. Ciò vuol dire che le plusvalenze di circolazione e di distribuzione, quelle cioè che risultano, rispettivamente, dalle condizioni strutturali e funzionali dello sviluppo, hanno un significato reale e indicativo solo se attentamente esaminate insieme.

A questo fine, un confronto tra gli indici d'inflazione e di deflazione e le plusvalenze di circolazione finanziaria può esserci utile per caratterizzare le reali condizioni strutturali e funzionali, in cui si è svolto lo sviluppo economico italiano durante gli anni 1954-1963. Si tratta, cioè, di confrontare i valori percentuali della colonna 9 della tabella A) con i valori, pure percentuali, della colonna 3 della tabella B). In base a questo confronto, e volendo stabilire una approssimativa uguaglianza tra costi storici e costi effettivi, o reali, dei rinnovi di capitali, le plusvalenze di circolazione finanziaria in percento di reddito nazionale lordo risultano così corrette: il 2,11 per cento nel 1955, il 2,31 per cento nel 1956, il 4,79 per cento nel 1957, il 4,25 per cento nel 1958, il 3,85 per cento nel 1959, l'1,49 per cento nel 1960, il meno 0,09 per cento nel 1961, il meno 4,92 per cento nel 1962 ed il meno 5,65 per cento nel 1963.

Queste percentuali ci dicono che le condizioni strutturali e funzionali dello sviluppo, come grado di occupazione, copertura di mezzi di pagamento e governo monetario e creditizio, avevano raggiunto un punto ottimo di equilibrio tra il 1960 ed il 1961, esattamente nel secondo semestre del 1960, e nel primo semestre del 1961. Questo punto ottimo di equilibrio e di buone condizioni strutturali e funzionali, soprattutto per quanto riguarda il livello di reddito di quasi piena occupazione, si può dire che in quei due semestri del 1960 e 1961 fosse raggiunto per la prima volta in un secolo di vita nazionale unitaria.

Questo continuo miglioramento delle condizioni strutturali dell'economia italiana è messo chiaramente in evidenza dalla tabella A), e precisamente dai dati delle colonne 9, 10 e 11, cioè dal calo delle plusvalenze finanziarie di circolazione in percento del reddito lordo, dal continuo diminuire della disoccupazione, e dal continuo aumento delle riserve valutarie sino al 1962. Questo miglioramento delle condizioni strutturali è messo in evidenza anche dal grafico qui pubblicato, in cui l'area delle plusvalenze finanziarie di circolazione, anche senza il correttivo da noi introdotto a proposito della divergenza tra costo storico e costo effettivo del rinnovo dei capitali, dimostra una tendenza a restringersi, soprattutto a partire dal 1959. Ciò vuol dire un progressivo e continuo avvicinarsi della velocità effettiva della circolazione dei mezzi di pagamento alla velocità naturale (2,72), in coincidenza della quale non si hanno plusvalenze di circolazione finanziaria, l'intero





reddito risulta distribuito, e il grado di occupazione è massimo. Tenuto conto delle correzioni da noi introdotte in considerazione delle risultanze delle condizioni funzionali, è chiaro che negli anni 1962 e 1963, a causa della inflazione e, quindi, del distacco dei costi effettivi del rinnovo dei capitali dal costo storico degli impianti da ammortizzare, la ristretta area di plusvalenze di circolazione finanziaria scompare, in realtà, per divenire addirittura negativa. In questa condizione critica va cercata l'origine dei diversi squilibri e disturbi economici, finanziari e valutari, che tengono in difficoltà l'economia italiana a partire dal secondo semestre del 1962.

Infatti, dai dati più sopra corretti delle plusvalenze di circolazione finanziaria in percento di reddito nazionale lordo, risulta come in realtà negli anni 1962 e 1963 si siano venuti a formare nel sistema economico italiano delle aree di sottovalenze di circolazione finanziaria. Ora, questa condizione ostacola l'aumento in termini reali del risparmio, scoraggia i nuovi investimenti, frena lo sviluppo e l'occupazione, comporta una riduzione delle riserve auree e valutarie, e, se non corretta in tempo, può degenerare molto facilmente in uno stato economico regressivo, in cui coesistono due gravi condizioni funzionali, anche se tra di loro contraddittorie, cioè i fenomeni di inflazione e di deflazione, con rispettivi effetti negativi sulla stabilità monetaria e sulla stabilità dello sviluppo economico e della occupazione.

Ora, un attento esame delle condizioni strutturali e funzionali dello sviluppo economico italiano, quali esse figurano nelle tabelle A) e B), ci dice che nel 1962, nonostante i rilevanti aumenti salariali, eravamo ancora in buone condizioni strutturali, e sarebbe stato possibile consolidare e garantire una continuità evolutiva della conseguita migliore distribuzione del reddito nazionale a favore dei lavoratori, solo che fosse stata scelta la via giusta in materia di politica economica, finanziaria, monetaria e sindacale.

Nel prossimo paragrafo diremo quale avrebbe dovuto essere tale politica e, dal confronto con quella effettivamente seguita, risulteranno chiare le dirette cause della presente situazione critica della economia italiana.

7. — ALCUNE CONDIZIONI PER PRODURRE IN REGIME DI PIENA OCCUPAZIONE.

Secondo la teoria del reddito dell'ing. Jacovini, un regime di massima o piena occupazione si consegue in corrispondenza della velocità naturale di circolazione (2,72). In una tale condizione strutturale, tutto

il reddito nazionale risulta distribuito, per cui non si hanno plusvalenze di circolazione finanziaria, il ritmo di ammortamento medio ponderato risulta uguale a quello naturale, che è di circa anni 9,8. Sicchè, in una tale condizione strutturale, non riesce facile alle imprese andare con l'autofinanziamento oltre il normale accumulo delle quote di ammortamento. In una siffatta situazione, le fonti principali del risparmio si spostano dalle aziende alle famiglie. Per cui, se il livello del reddito pro-capite e di produttività non consente salari e stipendi sufficientemente alti, tali da rendere possibile un certo risparmio familiare e di tipo popolare, può accadere che la scomparsa di plusvalenze di circolazione finanziaria, o di plusvalore, e quindi di autofinanziamento extra quota di ammortamento normale, comporti una insufficiente formazione di risparmio, e ciò proprio nel momento in cui le sopradescritte condizioni strutturali di equilibrio comportano necessariamente un massimo indebitamento delle aziende presso il sistema bancario e il mercato finanziario.

Esiste un solo modo per scongiurare il rallentamento della formazione di risparmio, e quindi uno squilibrio tra dinamica dei depositi e dinamica dei crescenti impieghi bancari, e tale modo consiste in una politica d'incoraggiamento del risparmio personale o familiare, e, in più, diretta a far cercare ai redditeri capitalisti nuove rendite e profitti con il risparmio e l'investimento delle rendite e profitti già guadagnati. La costrizione, oltre ai naturali altri incentivi, a questa necessaria condotta, o propensione al risparmio, dei redditeri capitalisti può venire, in particolare, da una maggiore propensione al risparmio dei lavoratori. Infatti, gli specialisti di questa materia sanno che gli effetti delle due propensioni al risparmio (quella dei capitalisti e l'altra dei lavoratori) nella distribuzione del reddito sono tali per cui una maggiore propensione al risparmio dei lavoratori costringe i capitalisti a difendere la propria quota di reddito con una aumentata loro propensione al risparmio. Insomma, il risparmio dei redditi da lavoro mette in moto processi cumulativi del tipo di quelli richiesti da una economia giunta a produrre in una equilibrata condizione strutturale, cioè in assenza di plusvalenze di circolazione finanziaria, e, quindi, con un reddito nazionale totalmente distribuito in funzione produttiva.

Se questa è la politica che sarebbe stato necessario seguire in Italia dopo il 1961, dobbiamo onestamente ammettere che la politica sperimentata dal primo governo di centro-sinistra è stata esattamente opposta a quella giusta, in materia di incoraggiamento al risparmio personale o familiare e in materia di costrizione al risparmio dei redditi capitalistici.

Si deve, però, riconoscere che in un paese come il nostro, e dopo l'euforia degli anni del miracolo economico, non sarebbe stato facile fare rinsavire i redditieri più favoriti e anche molti dei nuovi medi e grossi ricchi. Per cui, una politica di sicura efficacia, da seguire immediatamente dopo il 1961, poteva essere quella di scoraggiare con il mezzo fiscale molti consumi superflui ed, in modo rigoroso, tutti i consumi di lusso. Per esempio, imposte proibitive avrebbero potuto frenare il diffondersi dei casi di famiglie con due, tre ed anche quattro e più automobili per ciascuna.

Abbiamo detto che uno sviluppo strutturalmente equilibrato (parlando sempre in termini di occupazione e di copertura dei mezzi di pagamento), come quello raggiunto in Italia nel primo semestre del 1962, comporta necessariamente un maggior indebitamento per le aziende. Ora, data questa conseguenza così come essa si è concretamente verificata in Italia nel 1962 e nel 1963, per non aggravare gli effetti di una insufficiente dinamica dei depositi, sarebbe stata anche necessaria una politica rivolta a ridurre al massimo i disavanzi finanziari dello Stato, degli enti locali e degli altri enti pubblici, onde evitare una contesa tra settore privato e settore pubblico della economia intorno all'insufficiente risparmio. Ed invece, anche sotto questo riguardo, è stata seguita una politica opposta dal primo governo di centro sinistra. Infatti, fu proprio a partire dall'esercizio finanziario del 1962-1963 che il disavanzo del settore pubblico si portò improvvisamente all'eccezionale livello di oltre 1700 miliardi di lire, ad un importo, cioè, esattamente uguale al volume record di nuove azioni e obbligazioni emesse sul mercato finanziario nel 1961. Da questo squilibrio della pubblica finanza, più che dagli aumenti salariali contrattuali, è venuta la vera spinta inflazionistica, ed ha avuto inizio il deterioramento già osservato delle condizioni funzionali dello sviluppo economico italiano. Infatti, Banca d'Italia e Tesoro, sotto la spinta di quei disavanzi finanziari, si sono visti costretti a creare eccessi di liquidità, con il risultato finale di provocare aumenti salariali per scatti della indennità di contingenza della scala mobile in una misura percentuale pari alla media degli aumenti contrattuali conseguiti nei due ultimi anni.

Dopo questo breve esame, è lecito dedurre dalla nuova teoria del reddito di Jacovini alcune regole valide e da tenere presenti se vogliamo abituarci a produrre in regime di piena occupazione.

1) Sollecitare al massimo il risparmio personale e familiare, e creare buoni istituti democratici con cui favorire il risparmio popolare, volendo costringere, anche per questa via, i capitalisti a cercare nuove

rendite e profitti con il risparmio e l'investimento delle rendite e dei profitti già guadagnati.

2) Accentuare al massimo le buone regole di concorrenza ed evitare politiche sbagliate, le quali, con la mancanza di efficienti controlli preventivi, non eliminano ma facilitano la formazione di settori speculativi, in cui trovano spinta o rifugio le plusvalenze di circolazione finanziaria.

3) Per evitare il deterioramento in svolta critica della svolta evolutiva che si viene ad avere in coincidenza di condizioni strutturali equilibrate dello sviluppo, una rigorosa finanza statale, regionale, provinciale, comunale, e di tutti gli altri enti pubblici, deve evitare di contendere il risparmio alle attività produttive, pena altrimenti un sicuro regresso delle condizioni dei lavoratori in termini di salari reali e di livello di occupazione.

4) La politica dei redditi diventa una necessità, ma per essere fatta correttamente deve inserirsi nella pianificazione economico-finanziaria che illustreremo nel paragrafo conclusivo.

8. — ORA TOCCA AI LAVORATORI PREOCCUPARSI DELLO STATALISMO.

Come abbiamo già detto, dopo esattamente un secolo di disoccupazione e sottoccupazione sistematiche, nel 1961, l'economia italiana veniva a trovarsi per la prima volta a funzionare in un regime di quasi piena occupazione. Questo importante fatto avrebbe dovuto costituire una svolta evolutiva per il sistema economico italiano ed invece, quasi subito dopo, lo stesso sistema si è venuto a trovare in una svolta critica, caratterizzata da un preoccupante processo inflazionistico, da una grave carenza di risparmio, da un rallentamento del ritmo dei nuovi investimenti, da un generale deterioramento di quasi tutti i fattori interni dello sviluppo economico ed, ora; anche dalla incombente minaccia di una serie di dissesti e di un ritorno ai precedenti livelli di disoccupazione.

Se vogliamo spiegarci il processo causale attraverso cui la svolta evolutiva è degenerata in svolta critica, giova riesaminare l'intera questione per, prima di tutto, renderci conto delle conseguenze che si hanno in un sistema economico, quando questo si trovi a dover funzionare in un regime di piena o quasi piena occupazione. Nel caso particolare della economia italiana, si tratta poi di vedere se la politica economica governativa abbia tenuto più o meno presenti queste conseguenze, volendo in un secondo momento accertare le ragioni del

deterioramento della più sopra ricordata svolta evolutiva in svolta critica.

Giova ripetere che un regime di piena occupazione comporta in ogni caso queste conseguenze:

1) Una diversa distribuzione del reddito nazionale e nel senso più favorevole per i lavoratori dipendenti.

2) La quasi totale scomparsa delle plusvalenze di circolazione finanziaria, o di superprofitti, e quindi la scomparsa quasi totale di ogni possibilità di autofinanziamento « extra » delle imprese.

3) Il ritmo medio degli ammortamenti a breve, a medio e a lungo termine diventa più lento e tende a coincidere con il ritmo naturale, senza consentire anticipati ammortamenti sotto la pressione del rapido progresso tecnologico. Ciò vuol dire che proprio nel momento in cui maggiormente diventa necessario aumentare la produttività, le condizioni finanziarie delle imprese consentono minori possibilità di effettuarle.

4) A causa della diversa distribuzione del reddito nazionale, le fonti principali del risparmio si spostano rapidamente dalle aziende alle famiglie, mentre la propensione al risparmio tende a diminuire, ed in misura tanto più evidente quanto meno l'esistente livello medio dei salari e degli stipendi consente di fronteggiare con larghezza di mezzi il costo di sussistenza delle famiglie operaie e dei ceti impiegatizi.

5) In contrasto con la diminuita propensione al risparmio, aumenta la necessità delle imprese di indebitarsi presso il sistema bancario, e non solo per finanziare i nuovi investimenti, ma anche per far fronte alle stesse normali esigenze di esercizio.

6) Il potere contrattuale dei sindacati operai aumenta improvvisamente, per cui diventa più facile generalizzare a tutti i settori produttivi i più alti livelli salariali già conseguiti in particolari settori ad elevata produttività.

7) In conseguenza dei fatti più sopra elencati, una volta raggiunto un livello di reddito di piena occupazione, sorge il pericolo di vedere formarsi delle plusvalenze di distribuzione. Questo pericolo è tanto più grave quanto minore è la cautela con cui il Tesoro e la Banca centrale regolano la creazione di nuova liquidità.

8) Per evitare il pericolo di cui al punto precedente, e quindi per evitare di cadere dalla svolta evolutiva, propria di un regime di piena occupazione, ad una svolta critica per processo di inflazione, l'ultima conseguenza da tenere in gran conto è rappresentata da una più rigorosa politica finanziaria, cioè dalla necessità di vedere i bilanci dello Stato, degli enti locali e degli altri enti pubblici ritornare all'equilibrio finan-

ziario, onde evitare che da questa parte venga ad originarsi una pressione inflazionistica oppure una contesa tra settore pubblico e settore privato dell'economia intorno al diminuito risparmio.

Di quanto è stato fino qui detto conviene chiarire meglio due punti, e precisamente i due già accennati concetti di plusvalenze di circolazione finanziaria e di plusvalenze di distribuzione. Diciamo subito che le plusvalenze di circolazione finanziaria si hanno in presenza di una velocità della circolazione monetaria superiore a quella naturale, che può essere matematicamente determinata come uguale a 2,72. Le dette plusvalenze comportano un ritmo più rapido degli ammortamenti, nel senso che l'ammortamento medio ponderato dell'intero sistema economico viene ad essere inferiore ad anni 9,8, che è il ritmo naturale, anch'esso determinato con rigore matematico. Le plusvalenze di circolazione finanziaria si formano nella specie di capitali oziosi e vaganti, che risultano in concreto o come eccesso di liquidità interna o come quote aggiuntive di riserve valutarie e nella specie di « hot money ». In presenza di fattori produttivi disoccupati ed in assenza di importanti e particolari motivi di speculazione, un certo volume di plusvalenze di circolazione finanziaria accentua il ritmo dello sviluppo economico per un duplice motivo: per il minore costo relativo del denaro e dei capitali e per la buona prospettiva che sollecita i nuovi investimenti in vista di superprofitti. Sicchè le plusvalenze di circolazione finanziaria, se trattenute nell'ambito del sistema, cioè se non sono tradotte in capitali vaganti all'estero, rappresentano una favorevole condizione per un ritmo di sviluppo più accelerato e tendente verso la piena occupazione, con un processo naturale di auto-eliminazione delle stesse plusvalenze, senz'altra conseguenza di disturbo economico, finanziario, monetario e sociale.

Diversa è la natura delle plusvalenze di distribuzione. Queste ultime emergono di fatto da aumenti salariali maggiori dell'incremento della produttività, si manifestano come aumento della domanda globale in una misura maggiore dell'aumento dell'offerta globale, e si solidificano come mezzi di pagamento privi di copertura reale, cioè come creazione eccessiva di liquidità primaria; il che avviene per colpa del sistema creditizio e della Banca centrale o per colpa del Tesoro, quando quest'ultimo sia costretto a coprire i disavanzi finanziari del proprio bilancio con mezzi inflazionistici.

Sicchè, mentre diventa facile utilizzare le plusvalenze di circolazione finanziaria in funzione di un più rapido sviluppo della economia e dell'occupazione, e quindi in senso evolutivo, accade invece che dalla presenza di plusvalenze di distribuzione prende l'avvio un processo cu-

mulativo di disturbi monetari, finanziari, valutari ed, alla fine, di rallentamento produttivo. Finchè le plusvalenze di distribuzione trovano spazio nell'esistenti riserve valutarie, su cui incidere per avere una copertura reale di maggiori beni e servizi importati, il disturbo valutario prevale sugli altri ed, entro certi limiti, esso può essere compatibile con la continuità dello sviluppo e con il mantenimento del livello di occupazione. Il margine, entro cui possono aumentare le plusvalenze di distribuzione, va cercato nella consistenza delle riserve valutarie, cioè nel limite in cui le stesse plusvalenze di distribuzione possono tradursi in perdite valutarie senza compromettere la parità di cambio della moneta nazionale con altre monete estere. Raggiunto questo livello, è chiaro che il persistere di plusvalenze di distribuzione si traduce in forze incontrollate di inflazione e, quindi, in disturbi monetari, finanziari, di sviluppo e di carattere sociale.

Chiariti i due concetti ed il rispettivo significato pratico delle plusvalenze di circolazione finanziaria e delle plusvalenze di distribuzione, con i lumi di quanto è stato fin qui detto, cerchiamo di ritornare al caso concreto della economia italiana. Da quanto abbiamo fin qui detto risulta che per accompagnare la svolta evolutiva, in cui il sistema economico italiano si era venuto a trovare nel 1961, e per, quindi, salvaguardare insieme il mantenimento dell'alto livello di occupazione e di un soddisfacente ritmo di sviluppo economico, la politica economica governativa avrebbe dovuto utilizzare ogni suo mezzo di intervento e di orientamento nel conseguire i seguenti obiettivi:

1) Un pareggio dei bilanci dello Stato, degli enti locali e degli altri enti pubblici, o quanto meno una riduzione massima dei rispettivi disavanzi.

2) Più rigoroso controllo sulla efficienza economica delle aziende pubbliche, nazionalizzate e a partecipazione statale, onde evitare perdite di gestione, errati investimenti e motivi in genere di sprechi di risorse.

3) Incoraggiamento massimo del risparmio familiare sino a promuovere valide forme di risparmio popolare, onde evitare una eccessiva lievitazione della domanda per consumi, ed anche per compensare in parte, o totalmente, il ridotto risparmio aziendale.

4) Priorità degli investimenti produttivi nel collocamento di nuovi titoli mobiliari sul mercato finanziario.

5) Freno alle vendite rateali, onde contenere il credito al consumo, dovendo preservare l'esistente volume di mezzi liquidi con cui soddisfare il crescente indebitamento delle imprese, che abbiamo visto essere una delle immediate conseguenze del regime di piena occupazione.

Se questi erano gli obiettivi che, dopo il 1961, la politica economica italiana avrebbe dovuto cercare di perseguire, ora ognuno può rendersi conto degli errori commessi specialmente dal primo governo di centro-sinistra, il quale, senza menomamente interpretare le obiettive esigenze del momento della economia italiana, ha incautamente seguito una politica esattamente opposta a quella richiesta per accompagnare, senza disturbi, il sistema economico italiano oltre la svolta evolutiva raggiunta nel 1961. Infatti, invece di una più rigorosa politica finanziaria statale e degli enti locali, proprio nel 1962 veniva accentuata una finanza allegra e come mai incauta. Cosicché, invece di eliminare o di ridurre al massimo i disavanzi dei pubblici bilanci, lo Stato e gli enti locali li raddoppiavano in un solo anno, portando il totale dei disavanzi finanziari locali e centrale a circa 1700 miliardi. Da questo fatto ha avuto origine gran parte della pressione inflazionistica, che, nel breve spazio di due anni e mezzo, ha comportato 25 punti di indennità di contingenza per scatti successivi e continui del sistema salariale della scala mobile, talchè, per questa via, si veniva a determinare un aumento dei salari esattamente uguale a quello, già elevato, ottenuto in sede contrattuale.

Invece di restringere ai settori più efficienti l'area delle aziende a partecipazione statale, se ne aumentava rapidamente il volume dei nuovi investimenti, si provvedeva a nazionalizzare le industrie elettriche e si dava l'avvio ad un'ondata di nuove municipalizzazioni. Cosicché, anche in questo settore, si seguiva una politica esattamente opposta a quella richiesta per evitare di far degenerare la raggiunta svolta evolutiva in svolta critica del sistema.

Abbiamo visto come fosse necessario, dopo il 1961, incoraggiare al massimo il risparmio familiare, ed invece veniva fatto di tutto per tenerlo in allarme con una politica punitiva invece che di sollecitazione. E così, alla già scontata conseguenza di una minore propensione al risparmio, a causa del raggiunto livello di reddito di piena occupazione, si aggiungevano altri motivi non necessari di dannosa ed artificiosa maggiore propensione al consumo. Cosicché, con la caduta del risparmio aziendale, si aveva anche l'altra del risparmio personale o familiare, per cui, invece di sostenere il mercato finanziario in un momento in cui massimo veniva ad essere il bisogno di finanziare i nuovi investimenti con cui aumentare la produttività, lo si indeboliva per più vie sino a provocarne una completa rottura.

In queste condizioni diveniva difficile dare la priorità agli investimenti produttivi, per cui le poche possibilità del mercato finanziario, le disponibilità liquide degli enti previdenziali e assicurativi e lo

stesso credito bancario venivano mobilitati per soddisfare con criterio di quasi assoluta priorità i crescenti bisogni del settore pubblico della economia e delle aziende a partecipazione statale, senza riuscire a chiaramente distinguere l'uso produttivo da quello consuntivo, a cui le risorse così mobilitate venivano destinate. In tal modo, il tardivo freno posto alle vendite rateali finiva col rivelarsi più dannoso che positivo, poichè la minore pressione esercitata per questa via dal credito al consumo sulle disponibilità dei mezzi liquidi non veniva fatta per far posto agli usi produttivi, bensì per allargare l'angusto spazio finanziario a prevalente favore del settore pubblico dell'economia.

Con una siffatta politica, si è giunti a profondamente modificare le condizioni funzionali dello sviluppo economico italiano, alterando la struttura dei mezzi di pagamento, e quindi indebolendo l'azione del governo monetario e creditizio in appoggio dello sviluppo economico del Paese. Come abbiamo già detto, finchè ci è stato possibile coprire le plusvalenze di distribuzione, create in conseguenza della descritta errata politica economica, con perdite delle nostre riserve valutarie, è stato pure possibile sostenere il ritmo di sviluppo ed il livello della occupazione; ma, da quando, nel febbraio 1964, le ridotte riserve valutarie italiane si sono rivelate incompatibili con una sicura difesa della parità di cambio della lira, è stato necessario battere altre vie non senza pregiudizi per il mantenimento del ritmo dello sviluppo e del livello dell'occupazione. Per cui, ora siamo già al punto in cui il governo si vede costretto a chiedere un contributo di sacrifici ai lavoratori.

Il discorso fatto fin qui vale, però, a farci capire che i sacrifici chiesti ai lavoratori potrebbero essere grandi e per giunta improduttivi in termini di utilità sociale, qualora la politica economica governativa non dovesse essere attentamente ripensata in conformità della situazione più sopra illustrata. Se cioè la politica governativa, invece di mirare a rafforzare le tendenze statalistiche, non si decidesse a ridimensionarle con i criteri di un rigoroso controllo della spesa pubblica statale e locale, e con un altrettanto rigoroso controllo dell'efficienza economica del vasto settore pubblico della economia. Insomma, se vogliamo mantenere il livello di piena occupazione e renderlo compatibile con un soddisfacente ritmo di sviluppo economico, se vogliamo preservare in favore dei lavoratori la continuità delle condizioni evolutive offerte dallo stesso regime di piena occupazione, i lavoratori italiani ed i loro sindacati debbono rendersi conto che ogni spreco della pubblica finanza ed ogni forma di inefficienza economica della vasta area dello statalismo rappresentano ormai dei gravi impedimenti non

solo alla continuità di quelle condizioni evolutive, ma allo stesso mantenimento degli attuali livelli dei salari reali e della occupazione, salvo che gli operai italiani e i loro sindacati giudichino davvero conforme al loro interesse una generale crisi e poi un rivoluzionamento del vigente sistema economico. Sotto il profilo ideologico, una parte degli operai e dei sindacati italiani potrebbe anche avere l'interesse di rivoluzionare il vigente sistema istituzionale, ma la ragione dovrebbe suggerire che non è certo nell'interesse dei lavoratori collettivizzare il sistema economico di un Paese povero di risorse naturali e solo ricco di risorse personali, cioè di capacità lavorativa, d'intelligenza creativa, di qualità imprenditoriali e di amore per il rischio. E poichè ogni sistema economico collettivistico comporta inevitabilmente spreco di risorse naturali, sprecarle in Italia, che molte risorse non ha, può solo significare miseria e povertà. D'altra parte, il sistema collettivistico è il meno adatto ad avvalorare le qualità personali, ch'esso anzi avvilisce e scoraggia. Sicchè nel caso particolare dell'Italia, nella fase in cui è giunto lo sviluppo della nostra economia, la ragione, quando non fosse accecata dal pregiudizio ideologico, dovrebbe suggerire nell'interesse dei lavoratori una sola via, quella cioè del ripristino delle condizioni evolutive che erano state raggiunte nel 1961, e di una conseguente politica economica capace di trarre l'Italia fuori dalle presenti condizioni critiche per riportarla sulla via maestra della libera economia sociale di mercato. Affinchè questo ritorno avvenga presto ed in modo concorde, urge appunto spiegare ai lavoratori che ora spetta loro preoccuparsi dei guasti rovinosi di uno statalismo imprevedente.

9. — MEZZI E FINI DI UNA POLITICA DI STABILIZZAZIONE.

La stabilità dei prezzi e del potere d'acquisto della lira non può essere fine a se stessa, e deve rappresentare il punto di partenza per il ritorno ad una maggiore propensione al risparmio e all'investimento. Ma, affinchè vi sia anche un parallelo ritorno ai precedenti alti livelli dei nuovi investimenti, la stessa stabilità dei prezzi deve essere cercata come un nuovo equilibrio tra costi e ricavi. Senza di che, continuerà a mancare la prospettiva favorevole, come incentivo all'ammodernamento e all'ampliamento della capacità produttiva del Paese. Dato l'attuale alto costo del lavoro, per meglio ristabilire le condizioni d'incentivo ai nuovi investimenti, si richiede come prima cosa una maggiore offerta di risparmio e quindi una struttura di tassi di interesse più bassi. Altrimenti il detto nuovo equilibrio tra costi e ricavi non potrà essere

facilmente ristabilito. Infatti, l'efficienza marginale netta del capitale risulta dalla differenza tra l'attesa efficienza marginale lorda del capitale ed il tasso d'interesse e, se quest'ultimo persiste ad essere alto, tanto più alta deve essere la efficienza marginale lorda del capitale per avere un risultato netto positivo e tale da incoraggiare a fare nuovi investimenti. Sicchè, se al ricordato alto costo del lavoro si aggiungono alti tassi di interesse, un nuovo equilibrio tra costi e ricavi, capace di garantire un'efficienza marginale netta dei nuovi investimenti, richiederà fatalmente una ulteriore spinta in alto dell'attuale livello generale dei prezzi. Dunque, volendo evitare quest'ultimo fatto, l'unica via da seguire è quella di incoraggiare con ogni mezzo l'aumento del risparmio nazionale, come condizione necessaria per un ritorno ad un sistema di tassi d'interesse adeguati all'attuale situazione economica del Paese.

In un paragrafo precedente abbiamo pubblicato un grafico, in cui vengono rappresentate le plusvalenze monetarie, o nominali, di circolazione finanziaria. Secondo quel grafico, nel 1963 sarebbero ancora esistite le condizioni di incentivo a fare nuovi investimenti. Inoltre, secondo lo stesso grafico, il ritmo medio degli ammortamenti in Italia sarebbe risultato anche nel 1963 più rapido di quello naturale. Cioè, sino al 1963 sarebbero esistite condizioni generali tali da lasciar prevedere una positiva efficienza media netta del capitale; ma, dopo l'introduzione dei nostri due concetti di « costo storico » e di « costo effettivo » dei capitali da ammortizzare e da rinnovare, e dopo le modifiche da noi introdotte per tradurre in plusvalenze reali le plusvalenze monetarie, o nominali, di circolazione finanziaria, così come queste risultano dalla nuova teoria Jacovini, abbiamo potuto constatare che, dopo il 1961, siamo passati in Italia da una sistematica formazione di plusvalenze reali di circolazione finanziaria a delle menovalenze reali di circolazione finanziaria. Ciò vuol dire che in realtà, dopo il 1961, e in maniera particolare nel 1963, il ritmo medio degli ammortamenti è divenuto più lento di quello naturale. Sicchè, negli ultimi due anni l'efficienza marginale netta del capitale è divenuta negativa. Ed ognuno sa che questa è una condizione che scoraggia i nuovi investimenti, rallenta il ritmo di sviluppo e, nelle forme più gravi, diventa causa di regressione economica e di disoccupazione.

Data la gravità economica e sociale di queste conseguenze, e volendo indicare chiaramente l'obiettivo di una efficace politica di stabilizzazione, abbiamo creduto opportuno correggere il precedente grafico con una rappresentazione di plusvalenze e di menovalenze reali di

circolazione finanziaria per il periodo che va dal 1955 al 1963 (1). Questa più realistica situazione è chiaramente espressa dal grafico qui pubblicato, in cui la zona A, posta alla sinistra dell'asse di sviluppo equilibrato o di massima occupazione, rappresenta il volume complessivo delle plusvalenze reali di circolazione finanziaria, che si sono avute dal 1955 al 1961, mentre l'area contrassegnata con la lettera B, e posta a destra del detto asse di sviluppo equilibrato, rappresenta l'area delle menovalenze reali di circolazione finanziaria, che si sono avute negli ultimi due anni. Queste menovalenze rappresentano vere e proprie perdite di esercizio, nonchè un ammontare di risparmio negativo, risultante da un ritmo di ammortamento dei capitali impiegati inferiore a quello naturale.

Ora è chiaro che, fino a quando permangono le condizioni che hanno determinato la formazione di queste menovalenze reali di circolazione finanziaria, diventa difficile ritornare all'alto ritmo di sviluppo degli anni anteriori al 1961, ed anzi vi è il pericolo di dover subire un processo di regressione economica e di disoccupazione o di ristagno. Insomma, in presenza all'area B del nostro grafico, esiste il pericolo di conseguire una stabilità dei prezzi e quindi del potere di acquisto della lira ad un livello di più bassa produzione ed occupazione. Questo sarebbe il modo socialmente peggiore di conseguire l'obiettivo della stabilità (1).

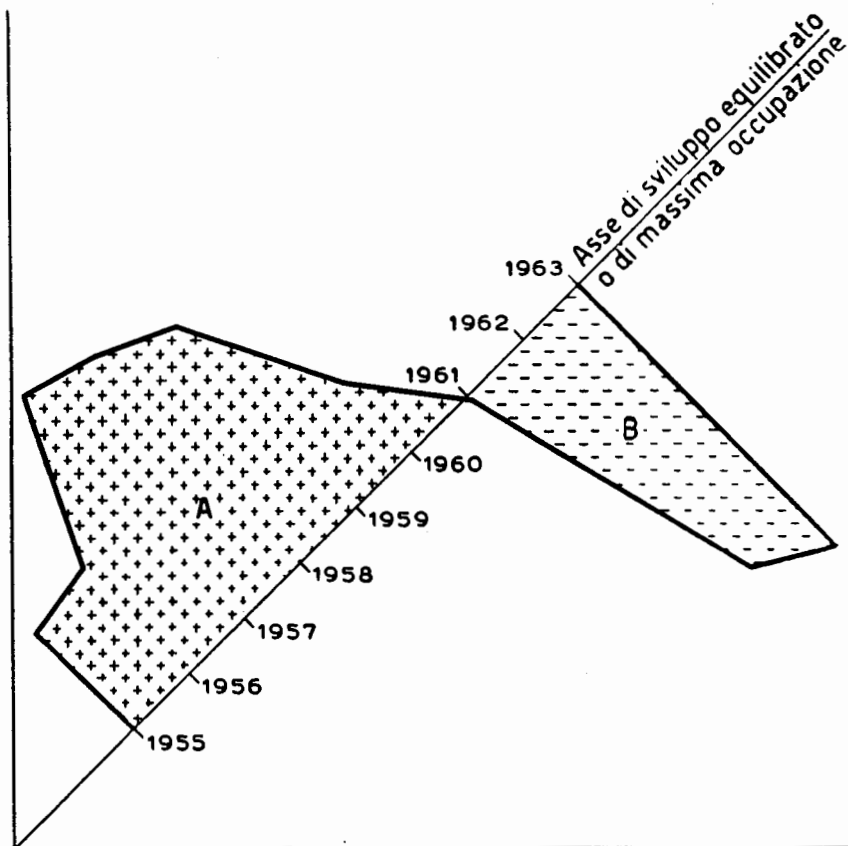
Dunque, se vogliamo perseguire con la politica di stabilizzazione un obiettivo più soddisfacente, è necessario eliminare l'area delle menovalenze reali di circolazione finanziaria. E', cioè, necessario ritornare a muoverci lungo l'asse di sviluppo equilibrato o di massima occupazione. Ciò vuol dire: fare una politica monetaria e creditizia tale da contenere la velocità dei mezzi di pagamento effettivi intorno al valore naturale di 2,72; ristabilire un equilibrio tra costi e ricavi tale da riportare il tempo medio di ammortamento a quello naturale, che abbiamo visto essere uguale ad anni 9,8; incentivare il risparmio per elevare il volume degli investimenti lordi al 26,4 per cento del reddito nazionale lordo, al fine di conseguire un ottimo saggio di sviluppo e tale da consentire il mantenimento di un livello di piena occupazione.

Dopo quanto abbiamo detto all'inizio di questo paragrafo, risulta chiaro che il punto di partenza per una siffatta politica di stabilizza-

(1) V. secondo grafico.

(2) Questa situazione, da noi prevista all'epoca della prima pubblicazione di queste note, si è poi purtroppo verificata. E ciò sottolinea ancora una volta l'importanza pratica di questa teoria.

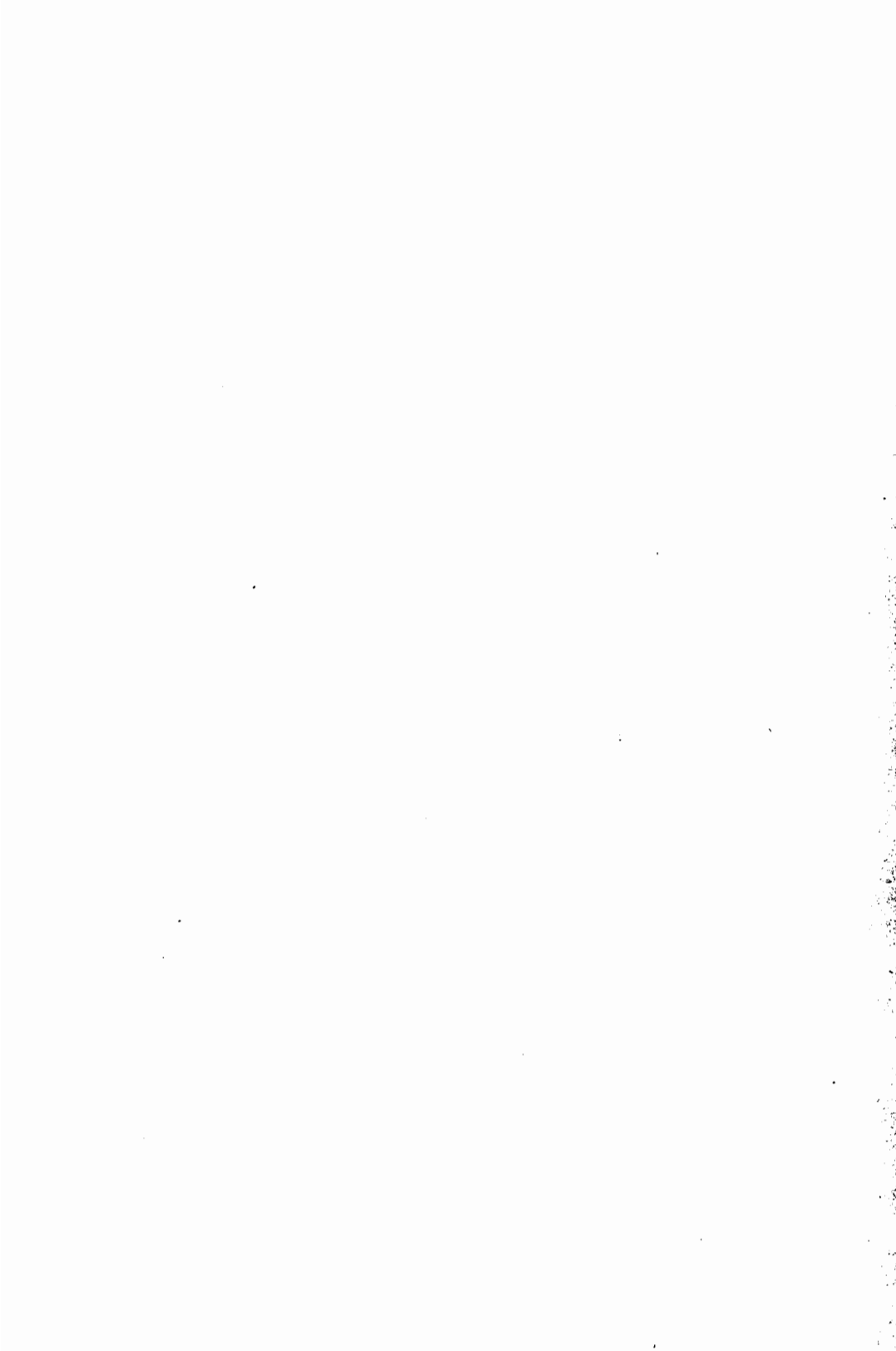
SINTESI DELLE CONDIZIONI
 STRUTTURALI E FUNZIONALI
 DELLO SVILUPPO ECONOMICO ITALIANO



Zona A = plusvalenze reali di circolazione finanziaria



Zona B = menovalenze " " " "



zione e di rilancio dello sviluppo economico nazionale è rappresentato da un aumento della propensione al risparmio. Per questa ripresa, la stabilità dei prezzi e della moneta diventa una condizione preliminare, e non un punto di arrivo. Per conseguire le più sopra descritte condizioni di sviluppo ottimo, è dunque necessario che, per le diverse vie della politica economica, monetaria, creditizia, finanziaria e sindacale, si cerchi di incentivare al massimo il risparmio, senza di che la stabilità dei prezzi richiederà fatalmente un più basso livello di occupazione e di sviluppo economico. Per incoraggiare il risparmio, occorre un clima di fiducia, ma occorre anche una politica volta ad eliminare gli ostacoli creati nel 1962 all'afflusso spontaneo di denaro fresco sul mercato finanziario. A questo proposito, si deve onestamente riconoscere che le modifiche apportate all'imposta cedolare di acconto non hanno avuto gli attesi favorevoli risultati, soprattutto a causa delle previste complicate procedure da seguirsi per beneficiare, da parte dei contribuenti scrupolosi, della minore aliquota del 5 per cento come imposta sui dividendi. D'altra parte, mantenere nella elevata misura del 30 per cento l'imposta cedolare sui titoli non denunciati, in un momento in cui i ridotti profitti delle società lasciano prevedere dividendi nulli o minimi, significa impedire ancora per molto tempo un qualsiasi tentativo di ripresa del mercato finanziario. E poichè le basse quotazioni delle obbligazioni non dovrebbero consigliare nuove emissioni di questi titoli, non si vede, in mancanza di una ripresa del mercato finanziario, come incoraggiare altrimenti la ripresa del risparmio, e come farlo affluire per altre vie a finanziare gli investimenti delle grandi società private o a partecipazione statale. Se poi consideriamo che la nuova politica edilizia, facilitando la diffusione della proprietà della casa, terrà fatalmente lontano il risparmio dall'investimento in abitazioni da cedere in affitto, e mentre anche la prevista riforma agraria non è destinata a richiamare nuovo risparmio in agricoltura, non si vede come si possa incentivare la propensione al risparmio e ritornare alle sopradescritte condizioni di sviluppo ottimo, se almeno non si cercherà di facilitare l'accesso del risparmio al mercato finanziario.

In conclusione, se non vogliamo perdere ancora altro tempo e se vogliamo evitare il rischio di una regressione economica, la politica di stabilizzazione deve fare una precisa scelta tra l'accumulazione del risparmio nei modi compatibili con un regime a proprietà privata e l'accumulazione del risparmio di stato o di tipo collettivistico. Una volta fatta questa scelta, la politica di stabilizzazione e di sviluppo deve essere concertata in modo coerente, senza di che corriamo il rischio

di non riuscire a difendere nè la lira, nè i salari reali, nè l'attuale livello di occupazione operaia.

10. — LA PIANIFICAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA.

La conclusione che si desume dalla nuova teoria del reddito e dell'occupazione dell'ing. Nelson Jacovini, è questa:

Il fatto produttivo, per risultare efficiente al massimo, come ottima combinazione dei fattori della produzione, deve restare prevalentemente affidato alla privata iniziativa, la quale, per la detta ottima combinazione dei fattori, ha l'incentivo della ricerca di un prodotto netto sotto forma di rendita e di profitto, e che, per evitare sprechi e scelte antieconomiche, è sottoposta alla sanzione della perdita in proprio e del fallimento. Da questa prima conclusione deriva l'altra secondo la quale il fatto produttivo non può essere pianificato in modo accentrato e coercitivo, cioè con la conseguenza di interferire nelle scelte private circa la combinazione e gli scopi dei fattori impiegati in ciascuna unità operativa e aziendale. Insomma, il fatto produttivo, per risultare efficiente al massimo, deve essere considerato e trattato come complesso di scelte e responsabilità dei singoli operatori privati.

Una diversa conclusione deriva dalla detta teoria per quanto riguarda il fatto finanziario, cioè monetario e creditizio. Questo secondo fatto è giustamente considerato dal nostro Jacovini come d'interesse prevalentemente pubblico e, come tale, da sottoporsi totalmente al governo e, quindi, alla pianificazione delle competenti autorità. Hanno così origine in forma concettuale ed istituzionale i due tipi di pianificazione possibili e convenienti, cui conduce la nuova teoria dell'ing. Jacovini, e cioè la pianificazione finanziaria pura, o valutaria, di breve termine, e la pianificazione economico-finanziaria di medio e di lungo termine. Queste due pianificazioni, grazie alle conclusioni quantitative della nuova teoria monetaria, se bene attuate, sono sufficienti a condizionare nel suo complesso il fatto produttivo lasciato alla libera iniziativa dei privati; nel senso che, le due dette pianificazioni sono sufficienti a far conseguire alle attività produttive, finanziariamente condizionate, un massimo di utilità sociale in termini di tasso di sviluppo ottimo (7,35 per cento), di piena occupazione, di distribuzione del reddito nazionale, e di sviluppo settorialmente e territorialmente equilibrato.

Base della pianificazione economico-finanziaria dell'ing. Jacovini è il calcolo dei tempi, breve, medio e lungo di ammortamento e la possibilità offerta dalla sua teoria di individuare le origini delle rispettive plusvalenze di circolazione finanziaria, e quindi i modi con cui impe-

dirne la formazione, in vista di conseguire i più sopra elencati obiettivi di una massima utilità sociale.

In sostanza, l'idea centrale di questo tipo di pianificazione economico-finanziaria è quella di distribuire gli investimenti nelle tre quote del breve, medio e lungo termine, in modo tale da far risultare i rispettivi ammontari in proporzione inversa ai tre diversi tempi di ammortamento. In concreto, se indichiamo con $Q(1)$, $Q(2)$ e $Q(3)$ le quote da investirsi, rispettivamente, nel breve, medio e lungo termine, e con $T(1)$, $T(2)$ e $T(3)$ i rispettivi tempi di ammortamento, la pianificazione economico-finanziaria deve operare in modo tale, nella distribuzione del volume totale degli investimenti, da conseguire la seguente eguaglianza: $Q(1) \times T(1) = Q(2) \times T(2) = Q(3) \times T(3)$, poichè si dimostra che, solo in una siffatta condizione, non si hanno plusvalenze di circolazione finanziaria, e quindi quote di reddito sociale indivise e lasciate nella specie di capitali oziosi e vaganti in funzione speculativa invece che produttiva. Inoltre, solo nella detta condizione, si ha un massimo di occupazione, di equilibrio tra domanda e offerta globali, e non si formano « isole di superinvestimento ». Per cui, la pianificazione economico-finanziaria è l'unica che possa davvero garantire, con la eliminazione di tali « isole », uno sviluppo settorialmente e territorialmente equilibrato. Di ciò, per esempio, non si tiene affatto conto nel progetto di piano quinquennale. Eppure la detta condizione di uguaglianza per i tre cicli di investimento e di ammortamento è fondamentale, volendo evitare lo squilibrio che dà origine alla formazione di plusvalenze di circolazione finanziaria (con conseguenti disturbi nella occupazione e nella giusta distribuzione del reddito nazionale), e che dà pure origine ad un superinvestimento nel ciclo a termine più breve ed a un sottoinvestimento nel ciclo a termine più lungo, con la conseguenza che il ciclo a termine più breve si effettua con ammortamento rapido, il che è causa di formazione di plusvalore di beni che rimangono sempre « in corso di ammortamento » senza passare, cioè, in distribuzione. Il detto squilibrio, come abbiamo già accennato, comporta questa conseguenza finale: l'incremento di capitali si reinveste in modo continuo nelle stesse aree in cui si è formato, senza travasarsi in aree diverse, che sono poi quelle dei settori e delle zone sottosviluppate. Questo è appunto il fatto che genera un progresso industriale ed economico in aree circoscritte e che, causando fenomeni cumulativi di ricchezza, rende sterili tutti gli altri mezzi impropri impiegati a creare fenomeni diffusivi dell'industrializzazione, dell'occupazione, dello sviluppo e, quindi, della ricchezza.

E', dunque, assai grave che il citato piano quinquennale di ciò non

tenga conto, nonostante i dichiarati propositi di voler conseguire uno sviluppo socialmente, settorialmente e territorialmente più equilibrato.

Chiarito questo punto fondamentale, ricordiamo che la pianificazione finanziaria pura o valutaria e di breve periodo ha il compito precipuo di impedire la formazione del plusvalore di circolazione nel ciclo breve e rispetto a quello medio e lungo, mentre la pianificazione economico-finanziaria ha l'altro compito d'impedire la formazione del plusvalore di circolazione nel ciclo medio e rispetto a quello lungo. Da queste due finalità l'ing. Jacovini deduce le seguenti tre considerazioni, che ci sembrano fondamentali per caratterizzare il grande contributo ch'egli ha dato al progresso della scienza finanziaria, in generale, e alla definizione dei compiti di una programmazione nazionale e veramente democratica.

1) La pianificazione finanziaria pura o di breve termine deve essere considerata con priorità rispetto a quella economico-finanziaria, poichè il plusvalore di circolazione si origina a partire dal ciclo più breve degli investimenti e si forma nella specie di mezzi di pagamento. Dunque, una pianificazione del secondo tipo, cioè quella economico-finanziaria, se non fosse preceduta dalla prima, non verrebbe a distribuire il plusvalore di circolazione che, sicuramente, andrebbe a collocarsi nel breve termine come capitale ozioso e vagante in cerca di sacche speculative.

2) Una pianificazione del primo tipo, cioè finanziaria pura o di breve termine, può essere valida talora, anche senza la seconda, ai fini della distribuzione del plusvalore e, quindi, di un massimo di occupazione e di reddito; e ciò sarà vero unicamente per quelle aree in cui l'investimento a medio termine sia sviluppato al massimo, ossia nelle aree ad alto sviluppo industriale, per le quali si può ritenere che la gran parte delle plusvalenze sia collocata nel breve termine, registrandosi la fluttuazione interciclica quasi esclusivamente tra il breve e il medio termine.

3) Nelle aree a medio e basso sviluppo industriale, quali sono quelle del Mezzogiorno d'Italia, intervenendo un forte aumento d'investimenti nel medio termine, la plusvalenza di questo ciclo non dovrebbe essere mai ignorata e trascurata, per cui, in questo caso particolare, sono necessarie le due forme di pianificazione, fermo restante il principio della priorità della pianificazione finanziaria pura o di breve termine.

Con questo saggio, che qui concludo, non ho la pretesa di aver compiutamente presentato e illustrato la nuova teoria del reddito dell'ing. Jacovini, nè sono riuscito a prospettare tutti i mezzi tecnici

risolutivi che la stessa teoria offre per superare la presente fase critica dell'economia italiana. Particolarmente per questo secondo scopo, il discorso avrebbe richiesto più tempo e, soprattutto, sarebbe divenuto assai più difficile per i lettori non specializzati. E' chiaro però che, nel mio compito di uno dei commentatori dei fatti economici del nostro Paese, terrò presente d'ora in poi gli insegnamenti di questa nuova teoria.

L'ing. Jacovini rappresenta per me un incontro provvidenziale. E questo incontro, avvenuto per puro caso, ha consentito l'arricchimento delle mie conoscenze scientifiche, particolarmente in un importante settore, su cui, già per mio conto, io avevo fermato la mia indagine. Appunto perciò, io ho inteso, con queste note, pagare un prezzo di gratitudine a Jacovini.

Il mio prezzo può essere anche modesto, ma la mia fatica non è stata lieve, e se essa ha avuto un compimento, ciò è dovuto anche allo sprone ed all'aiuto fornitimi da mio figlio Gianni, il quale, con l'entusiasmo e con l'ardore che son propri di ogni giovane, si avvia alla conquista del suo avvenire.

Roma, 27 ottobre 1965

GIUSEPPE PALLADINO

Finito di stampare presso le
ARTI GRAFICHE « ADRIANA » NAPOLI
Via Giacomo Profumo, 30
nel mese di Novembre 1965